BIBLIOTECA UNIVERSALE

CENTESIMI 25

WALT WHITMAN

CANTI SCELTI



Periodico postale.

Esce ogni 15 giorni.

MILANO — EDOARDO SONZOGNO — EDITORE.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

CANTI SCELTI

DI

WALT WHITMAN

Versione e Prefazione

DI

LUIGI GAMBERALE

Facendo come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

DANTE, *Purgatorio,* c. XXII, v. 66-29.



MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo — 14.

1887.

Dai canti di Walt Whitman „ (senza alcun dubbio) il Capuana derivò la maniera dei suoi *Semiritmici*. „

Vita nuova, Poeti vivi. (Genn. 1891)

Tip. dello Stabilimento dell'Editore Edoardo Sonzogno.

WALT WHITMAN

I.

Forse è appunto nella *Biblioteca Universale,* destinata, pel suo buon mercato, a spandersi largamente fra il popolo, che trovano il posto più acconcio e più opportuno i canti di Walt Whitman, il più simpatico, più comprensivo, e più nuovo poeta della democrazia. Nè il discorrere qui di lui, come uomo e come scrittore, è meno opportuno; poichè la sua vita è un modello di quella gagliarda e tenace attività individuale, che è tanto comune alle genti della sua gran patria. E i suoi scritti non ripugnano alla sua vita; sicchè lo scrittore e l'uomo sono una cosa sola. Per lui, come per i veramente grandi, e per questi solo, può ripetersi senza errare, la vecchia definizione che *lo stile è l'uomo;* chè, quanto ai piccini od ai mediocri, è una faccenda consueta il vedere che la vita discorda dagli scritti loro.

Paumanok è il nome che gl'Indiani già avevano dato a Long-Island, nello Stato di New-York. È un'isola tagliata a forma di pesce, a trenta miglia da New-York città: aperta ai venti che spazzano l'Atlantico, e con orizzonti illimitati, la sua aria è troppo mossa, troppo acuta per le costituzioni non sane. Occupata primieramente dagli Olandesi nella sua parte occidentale, vennero poi, alquanto dopo, a stabilirsi, ad oriente, gl'Inglesi.

Fu in quest' isola, nel villaggio di West Hills, che da un falegname e intraprenditore di costruzioni (il Whitman non nomina mai il padre), originario di una

famiglia inglese emigrata nel 1640, e da Maria Van Velsor, di stirpe olandese, nacque Walt Whitman il 31 maggio 1819.

« Io credo, dice egli, che tre sono gli elementi del
« mio carattere, consolidatisi poi così pel bene come
« pel male, e tanto per rispetto al mio indirizzo let-
« terario, quanto per rispetto ad ogni altra attività
« della mia vita. L'uno — e senza dubbio il migliore
« — è la mia origine neerlandese dal lato materno;
« l'altro quell'ostinata, tenace caparbietà, divenuta
« oramai parte integrale della conformazione inglese,
« che io derivai da mio padre; e terzo il mio luogo
« di nascita, dove passai la prima fanciullezza dove
« sempre, per lo spazio di trenta o quaranta anni,
« sono tornato ad *identificarmi* colla natura, coi ma-
« rinai, coi fittajuoli, coi piloti, coi pescatori, e dove,
« lungo la spiaggia nuda e deserta, dopo aver fatto
« il mio bagno, correva su e giù, declamando ai flutti
« ed ai gabbiani, i versi di Omero e di Shakes-
« peare. » (1)

Dal 1824 al 30 la sua famiglia visse a Brooklyn in Front, nelle vie Cranberry e Johnson, nell'ultima delle quali il padre costruì due graziose casettine vendute poi per debiti ipotecari.

Nella nuova dimora ebbe il primo insegnamento; finchè, all'età di dieci anni, fu impiegato all'ufficio di un avvocato, presso cui, come nota egli stesso, conobbe il suo primo amico, ebbe un bel tavolo tutto per sè, e divenne divoratore di poesie e di romanzi: passione ed abito che gli durarono poi sempre, e gli durano, anche ora, nella vecchiezza.

Nel 1832, fanciullo ancora di undici a dodici anni, cominciò a pubblicare nel vecchio giornale *Long Irland Patriot* che si stampava in Brooklyn, alcuni brani di prose sentimentali, e ad apprendere nella tipografia dello stesso giornale, l'arte dello stampatore. Subito dopo gli riuscì di pubblicare due articoli nello *Specchio,* giornale allora assai lodato, diretto da Giorgio Morris, e pubblicato proprio nella città di New-York,

---

(1) *Specimen Days and Collect.*

« Ricordo chiaramente, scrisse egli nel 1882, con « quanta irrequietezza, che appena appena potevo re- « primere, aspettava il grosso e grasso, rubicondo e « lento postino, vero inglese di antico tipo, che an- « dava distribuendo lo *Specchio* in Brooklyn; con « qual tremore di mani aprii e tagliai le pagine della « mia copia, e con che raddoppiato battito di cuore « gittai lo sguardo compiaciuto sulla *roba mia*, tesa « su quella carta bianca, entro quei tipi così gra- « ziosi. » (1)

Lavorando intanto come compositore di stamperia, restò a New-York fino al 36; poi, da quest'anno al 39, andò insegnando per le scuole rurali, in varie parti delle contee di Suffolk e di Queen. Ma la sua arte prediletta era quella della stampa; e, non potendola esercitare in altro modo, gli venne l'idéa di fondare un giornale, il *Long Irlander* nella bella città di Huntington della sua nativa Paumanok. Al progetto seguì immediata l'attuazione: corse a New-York, comprò un torchio e dei caratteri, e mise su il giornale, di cui egli fu direttore, redattore e stampatore. Nè era tutto; perchè, comprato un buon cavallo, e spendendo per questa faccenda un intiero giorno ed una notte ogni settimana, andava di persona recando il suo giornale ai suoi associati per la campagna.

E le cose andavano bene e promettevano meglio; ma l'irrequietezza, e, forse, il desiderio della gran città lo riattirarono a New-York, dove trovò subito modo di scrivere contemporaneamente per l'*Aurora*, giornale del mattino, e pel serale *Tatler*, e più appresso pel *Brooklyn Eagle*, da cui ebbe buona paga, un lavoro agevole e i due più agiati anni (47-48) della sua vita. Ma, sorte delle scissure nella parte democratica, il Whitman fu cacciato dalla redazione insieme con i radicali.

Restato senza lavoro, una notte, tra un atto e l'altro di una rappresentazione in un teatro della via *Pearle*, un ignoto gli offerse con buoni patti di prender parte alla collaborazione del *Crescent* di New-Orleans.

---

(1) Opera citata.

Il colloquio, americanamente rapido e ajutato da qualche bicchiere di vino, durò quindici minuti soli; il contratto fu concluso, e il Whitman potè rientrare nella sala dello spettacolo con una posizione assicurata, con duecento dollari in tasca, avuti in acconto, e colla promessa fatta di partire dopo due giorni. Ma a New-Orleans non restò appunto che due anni soli. Ripresa la via del Nord su pel Mississipi, facendo un po' la vita del pioniere, dopo aver vagato qua e colà, su ai grandi laghi, al Niagara, al Canadà, ritornò infine per gli Stati centrali dell'Unione; e, percorso quasi ottomila miglia, finalmente si ridusse a Brooklyn; e qui, per tre interi anni (51-53), come se nulla fosse, si mise a fare il muratore in compagnia del padre. Poi tornò ancora a pubblicare un giornale, prima settimanale e poscia quotidiano, e finalmente nel 55, anno in che gli morì il *caro padre*, dopo aver fatti e disfatti molti originali, stampò egli stesso nella tipografia dei fratelli Rome e pubblicò le *Leaves of Grass*.

Che fortuna ebbero?

Michele Guglielmo Rossetti e G. C. Macaulay affermano che se ne vendette un numero prodigioso di copie; il Borroughs ed il Bucke (?) citati però dal Quesnel (1) in un suo articolo molto fantasioso sul Whitman, dicono che neppure un esemplare solo fu venduto, e che l'edizione andò dispersa.

Negli *Specimen Days and Collect* non si parla punto di questo; anzi non si fa affatto parola del tempo che corre dal 55 al 61; nel quale anno scoppiò la guerra di secessione, la più gloriosa ed eroica guerra della moderna democrazia.

II.

Allora cominciò il periodo eroico della vita del Whitman.

Da prima restò a casa (generalmente si credeva che la guerra non dovesse essere nè seria, nè lunga), ma appena seppe che il fratello Giorgio, ufficiale

(1) *Revue critique*, 16 feb. 84.

nel 51° New-York, era stato ferito nella prima battaglia di Fredericksburg (13 dic. 1862), corse al campo presso al ferito. E fu da allora, dal 21 dicembre 1862, che egli cominciò, a Falmouth, nell'esercito del Potomac, quella sua meravigliosa vita di visite per gli ospedali, durata poi, salvo pochi e brevi intervalli, fino al dicembre 1865.

« Durante questi tre anni, egli dice con semplicità « apostolica, io feci meglio che seicento visite o giri « per gli ospedali, per gli accampamenti e per le cam- « pagne, e porsi ajuto di parole e di opere all'animo « e al corpo ad un tempo di ottanta a centomila tra « feriti o altrimenti infermi. Queste mie visite ave- « vano la durata di una o due ore ciascuna, o di tutta « la notte anche e di tutto il giorno; perchè gene- « ralmente, quando mi occorrevano dei casi critici o « di persone conosciute e care, io vegliava la notte « intera. Anzi, talora, presi alloggio negli ospedali « stessi, e dormiva; o per dir meglio vegliava quivi, « per molte notti successive. Questi tre anni io li conto « (non ostante le emozioni febbrili, le privazioni fi- « siche, e gli spettacoli dolorosi) come la maggior for- « tuna e soddisfazione della mia vita; e, natural- « mente, come la più profonda lezione che io mi « avessi. E posso affermare che in questo mio mini- « sterio d'infermiere inclusi tutti coloro in cui m'in- « contrai nella mia via, fossero soldati del Nord o « del Sud, e non trascurai nessuno. »

Tornato alla vita ordinaria, entrò impiegato a Washington nella divisione dell'Attorney-General, e vi stette fino al termine del 72, nel quale anno fu colpito di paralisi parziale. Abbandonò allora (1) il suo

---

(1) Leo Quesnel asserisce che a guerra finita il ministro dell'interno offerse e dette al Whitman un impiego nel suo dicastero; ma che, saputo poi esser proprio lui l'autore delle immorali *Foglie d'erba*, fu pronto a destituirlo. Sarà; ma io non so conciliare questo aneddoto, che sarebbe un po' piccante per una repubblica, coll'espressa affermazione del Whitman *di essere stato nell'impiego a Washington sette anni* (65-72), di averlo abbandonato di propria volontà e di *aver risparmiato regolarmente parte del suo stipendio.* — *Specimen Days*, pag. 316, Philadelphia 1882-83.

scrittojo; e trasferitosi a Camden, New-Jersey, visse nella casa di campagna de' suoi amici, gli Strafford, dove, a poco a poco, negli anni 74-75, venne riavendosi; non però in modo che non restasse *un mezzo paralitico*, come egli suol chiamare sè medesimo. Però questo suo stato di salute non gl'impedì, dal settembre al dicembre del 79, di fare un viaggio negli Stati occidentali dell'Illinois, Missouri, Kansa, Colorado, fino alle montagne Rocciose; nè di recarsi nel giugno dell'80 al Canadà.

Ma appunto nell'80 egli cessa di dare notizie di sè negli *Specimen Days:* solo una lettera sua ad un amico tedesco ci dà qualche nuovo particolare, e ne rafferma altri.

Eccola:

31 maggio 82.

« Oggi appunto entro nel mio sessantaquattresimo
« anno. La paralisi che mi colpì, già dieci anni sono,
« sembra che siasi arrestata, e che probabilmente non
« farà più progressi. Mi stanco facilmente, sono nei
« miei movimenti assai impacciato, e non passeggio
« a lungo: ma il mio spirito si tien sempre alto. A
« quando a quando in ferrovia o in battello, faccio
« de'viaggetti di qualche centinajo di miglia, vivo molto
« all'aria aperta, sono abbronzato, corpulento (peso
« libbre 180) mi tengo in esercizio, e piacemi prender
« notizia delle questioni della giornata, dei progressi
« tutti e della vita del popolo. Quasi due terzi del
« mio tempo me la passo abbastanza bene, e, intel-
« lettualmente, sono qual sempre fui; e così verisi-
« milmente, resterò pel resto dei miei giorni. Ad ogni
« modo il principale intento della mia vita mi sembra
« di averlo conseguito; giacchè ho trovato il più de-
« voto ed ardente amico che mi avessi mai, e i miei
« parenti mi sono molto affezionati: quanto ai ne-
« mici, io, a dire il vero, non me ne occupo. »

Spirto gentile!

III.

Del Whitman abbiamo due volumi l'uno di prose *(Specimen Days and Collect)* e l'altro di poesie

(Leaves of Grass). Compongono il primo, oltrechè alcuni cenni sulla sua famiglia e alcune notizie biografiche, il diario della sua vita negli ospedali, le impressioni giornaliere, la meravigliosa scrittura *Democratic Vistas*, le belle prefazioni alle edizioni dei suoi canti del 55, del 72 e del 76, ed altri scritti minori. Il secondo, un volume di 382 pagine (Glascow, 1884), serba sempre il generale e vecchio titolo di *Foglie d'erba*, ma contiene diversi gruppi di poesie, ciascuno dei quali o segna un indirizzo progressivo della sua poetica, od è l'espressione di uno stato eccezionale dell'animo dell'autore.

Ecco le diverse denominazioni dei principali: *Iscrizioni — Figli di Adamo — Calamus — Rifiuti di mare — Sul fianco della strada — Colpi di tamburo — Ruscelli autunnali — Susurri di morte celestiale — Dal meriggio alla notte stellata — Canti della partenza.* (1)

La sua prosa avvi chi la dice inferiore alla sua poesia; ma il vero è, che, parlando del Whitman, non dovrebbe farsi distinzione di prosa e di poesia; egli non la fa, nè ha mai potuto convincersi che gli umani pensieri si abbiano a dividere in due sezioni distinte, e che alcuni debbano essere espressi in prosa ed altri in versi: per lui tutto il mondo degli umani pensieri non forma che un Parnaso solo, nel quale la prosa di Erodoto e gli esametri di Omero echeggiano la musica stessa. Da ciò s'intende che la prosa del Whitman non può essere giudicata coi soliti criteri: negli *Specimen Days* dove egli segna le impressioni del momento, è rapida, ossuta, senza un fil di carne, senza colorito, telegrafica: ma nei *Collect*, massime nelle *Democratic Vistas* e nelle tre prefazioni, ei si mostra un prosatore grande, nuovo ed efficace per sovrabbondanza di pensiero; non è certo un artista, ma è un pensatore originale.

Però è come poeta che va considerato il Whitman; giacchè nessuno forse ebbe della missione del poeta

---

(1) Il Nencioni (vedasi *Fanfulla della Domenica* e la *Nuova Antologia*), prese alcuni di questi gruppi per altrettanti volumi. E perciò dice che il Whitman ha scritto sei volumi di poesie!!!

un'idealità più superba, nessuno più di lui un programma più preciso e più ampio, nessuno più di lui aderì più costantemente all'idealità propria e al proprio programma.

Il poeta americano, dice egli e ripete tante volte, deve abbracciare il vecchio e il nuovo; perchè l'America è la razza delle razze. Il suo potere di distruggere e di edificare deve essere libero e illimitato: egli deve produrre modelli nuovi e superiori, affermar sè medesimo ad ogni tratto, amare del *più perfetto amore* l'universo, essere affamato di affetto per tutte le classi e per tutte le razze, tener sempre dinanzi agli occhi che lo spirito dell'uomo ha l'orgoglio di non voler riconoscere alcun insegnamento o deduzione che non sieno proprio sue, e che per ciò al poeta è interdetto di moralizzare o fare applicazioni di morale. Non deve aggredire: non quello che nasce mal conformato, perchè è un'inutile aggressione e vigliacca, non il passato, perchè il passato è passato, e perchè quello che fu non istà disgiunto da quello che è e da quello che sarà.

Il poeta, che sia del nome degno, suscita i morti dalle loro bare e li rimette di nuovo in piedi. Al passato dice: muoviti e cammina innanzi a me, acciocchè io possa realizzarti. Gli amoretti flosci, gli intrighi adulteri, il pudore convenzionale della buona società, gl' ideali volgari che si chiudono tutti tra le pieghe di una gonna o sotto le curve di un busto, non debbono essere i suoi temi: ogni oggetto preciso, ogni precisa condizione di cose o processo possono suscitare da sè una bellezza nuova; persino la scopa di uno spazzino, persino la tavola di moltiplicazione, senza essere proprio un dotto, il poeta deve accogliere le conclusioni dei dotti e della scienza dei nostri giorni e degli ultimi cento anni, e sospingerle od affacciarci ad orizzonti più rimoti.

Sulle orme dello spirito moderno i poemi del presente, pur tendendo a soddisfarsi e distendersi nel futuro, debbono vocalizzare lo splendore, la realtà, l'ampiezza con cui la scienza ha investito l'uomo e l'universo. Questo è il suo programma.

Le sue prime poesie che furono pubblicate nel 1885 col titolo *Foglie d'erba*, erano e sono rimasti i canti

del corpo e dell'esistenza; chè il fisico e il sensuale, tanto in sè, come negli effetti loro, ebbero sempre una gran presa sull'intelletto e sulla vita del Whitman. Il corpo ha i medesimi diritti dell'anima: il gagliardo sentimento della vita nei suoi impulsi di muscoli, di nervi, di sangue e di animalità ha trovato, massime nei *figli di Adamo*, un'espressione di cruda semplicità. Pur la sua non è un' *animalità* immorale: intende a far fluire nel cuore degli uomini e delle donne, dei giovani e dei vecchi le correnti infinite della vita, e le pulsazioni di quella universale simpatia, che è nella cima dei suoi pensieri, che egli vuole come obbiettivo finale della democrazia, e che forma il nocciolo e la sostanza di quasi che tutto l'altro gruppo denominato *Calamus.*

Un altro obbiettivo della democrazia dovrebbe essere la formazione di una *mezzanità* umana, di una media di caratteri, voglio dire, che possa riscontrarsi nella grande maggioranza di un popolo. Secondo lui le ammirazinni per gli eroi e per gli uomini *hors de pair* furono proprio del feudalismo: ma la poesia democratica deve aver inni per l'uomo ordinario: i gloriosi guerrieri, i grandi inventori, gli esploratori arditi, i genii di qualsiasi sorta, sono individui, non l'uomo; l'uomo vero si riscontra nell'uomo comune, le vere vicende sue giacciono nell'ordinario destino della sua vita come marinajo, come operajo, come contadino, come impiegato; e la vera vita umana risiede nelle ordinarie occupazioni della vita, come cittadino, come figlio, come marito, come padre. È l'umanità tutta che gl'ideali democratici debbono reputare il loro esemplare e non ritenere come eroi gl'individui: l'eroismo individuale è sostanzialmente dell'idea aristocratica. Questo è il concetto che inspira gli *Uccelli di passo* ed i *Rifiuti marini.*

Quando poi (dopo il 73) fu colpito da paralisi, le molte sofferenze e la vita forzatamente inerte ed oziosa gl'inspirarono i « *Susurri di morte celestiali* » « *Dal meriggio alla notte stellata* » e i « *Canti della partenza.* » Una mestizia mite e solenne si distende sopra questi canti; la vecchia sostanza della sua poetica resta in fondo sempre la stessa, ma il presentimento di un'altra vita, un'aspirazione religiosa si

aggiunge ad essa. Non però che questa altra vita sia quella predicata dalle vecchie credenze, nè la religione sua assomigla al vecchio pietismo: va egli in cerca di una religione che si confaccia alla *mezzanità* umana, e che abbia per supremo scopo la scienza di Dio, la suprema e finale scienza di ogni cosa, secondo lui. I sacerdoti nati di questa religione sono i poeti.

IV.

Quanto alla forma, viene accusato di errori di sintassi e d'impurità; ed è vero. Al Whitman mancano evidentemente gli studi preparatorii, con cui e per cui si forma la sempre necessaria tecnica dell'arte; nè egli si fa punto scrupolo di prendere da qualsiasi lingua, ove gli paja che stia, magari da qualche dialetto delle pelli rosse, una parola o una frase che crede manchino alla lingua inglese: anche in fatti di punteggiatura non conosce quasi altro che la virgola e il punto ammirativo. Nelle sue prose, come nella poesia, le idee si succedono torbide, rapide, s'intrecciano fitte come i vepri di una foresta vergine, e sono gittate come viene; talora sono cacciate entro una parentesi, tal altra congiunte tra loro con un gerundio, spesso in nessun modo: onde si compongono di periodi iniziali, caotici, frettolosi, che pare non sappiano il modo di arrestarsi, e che talora non si arrestano per davvero. Manca inoltre a lui l'arte della *selezione*; l'arte, dico, di sagrificare le idee embrionali per non lasciar giungere alla luce che quelle sole che meritano di vivere per organizzazione compiuta; cosicchè quell'esuberanza è spesso fastidiosa ed ingombra ed adombra la lucidezza dello stile.

Talora però questa mancanza di lucidezza viene da altra causa. Per quelle sue divinazioni del futuro, per le sue aspirazioni remote e naturalmente indefinite, l'espressione diventa quasi aerea ed impalpabile come un fluido: il suo stile, cessando di essere scultorio, si colora di mezze tinte; la frase assume l'indeterminatezza della musica, e il pensiero si mostra come involto in una penombra crepuscolare. Ma questo non è un difetto: lo stile lirico, lo stile anzi di ogni poesia che parta dallo spirito e sia diretto allo spirito, a co-

minciar da Pindaro e giungendo al Carducci, è indefinito necessariamente; poichè i sentimenti vivi e le aspirazioni impetuose sono proprio esse stesse senza limiti e senza contorni.

Ma la più gran ciarla che si è fatta, rispetto al Whitman, è intorno alla metrica. Il Nencioni asserì che il Whitman ha soppresso la rima e la metrica regolare, ma ha *adottato un ritmo di nuovo genere;* il *Quesnel* afferma che i versi del Whitman sono senza cesura e senza rima e che (povera serietà umana!) alcuni di essi sono di sedici, altri di ventidue e persino di quarantatre sillabe. Costoro non hanno dovuto nonchè altro, nemmeno vederli i canti del Whitman.

Più serio, G. C. Macaulay parla di una *forte* e *notevole tendenza ritmica, massime dattilica;* ma doveva aggiungere che questa tendenza si mostra quasi solamente in quei tre o quattro componimenti che hanno altresì una certa regolarità di strofa, e notare per giunta, che in questi, e massime nei *Pionieri,* il verso è un composto di versi di differente misura. Il vero poi è in questo, che, fuori dei canti, *O mio capitano,* e dell'altro *Il cantore in prigione,* in nessuno più si trova la rima. E, perchè poi si assodi il fatto che il Whitman non ha mai sognato *ritmi di nuovo genere* si senta ciò che egli stesso dice: « Io « credo giunto il tempo che sieno spezzate essenzial- « mente le barriere di forma tra la poesia e la prosa, « e che quella acquisti e mostri le proprie caratteri- « stiche, senza tener conto della rima, e senza riporre « nei giambi, negli spondei e nei dattili la regola e « la misura dell'armonia. » *Est-ce clair?*

Queste barriere infatti egli le ha spezzate per conto suo; ma ha egli fatto bene?

La questione è molto lunga e grave per poterne discorrere qui. Del resto, ove si osservi che il ritmo e la rima non sono altro che l' epidermide e che il colore che in questo si mostra non è suo ma del sangue che vi scorre sotto; ove si noti che nei canti stranieri, letti in lingua straniera, sentiamo sempre poco (checchè si voglia dire) dell'uno e dell'altro; ove si rifletta che il sagrificio di pensieri e di stile a cui la rima obbliga spesso, non è compensato dal solletico con cui essa accarezza l'orecchio; ove si tenga conto

infine dell'uso sempre più largo del verso sciolto, della possibilità della canzone libera Leopardiana, e dei recenti tentativi ritmici (e dico *ritmici* pensatamente) senza rima, forse può farsi qualche prognostico sul definitivo esito di questa lotta fra l'armonia della prosa e della poesia.

Ad ogni modo la poesia del Whitman si allarga sopra troppo ampio spazio e sopra troppe cose perchè possa incastrarsi fra i ceppi della rima e del ritmo. Un'armonia l' ha di certo anch'essa, ma è simile a quella che i Rosicruciani dissero primamente mossa al cominciamento dell'universo: gli astri, i mondi innumeri la suonano da migliaja di secoli, e l'uomo non l'ode; pure, senza saper come, ne sente ripercossa l'eco nella sua anima, la riproduce, e nelle sue produzioni la gusta. Pochi, nè questi pochi senza molto uso, possono altresì cogliere l'armonia del Whitman, ma tutti che la hanno un po' in pratica, avvertono che è uno sviluppo musicale grandioso, una superba fuga di un gran musicista; e così possente, da lasciarci dubbiosi se l'avvenire della poesia sia riserbato a questa musica nova, ovvero ai gorgheggiati trilli dei soliti versi *inzuccherati di rime.*

CANTI SCELTI

I.

Canto dell' Universale

(Dagli uccelli di passo)

1.

Vieni mi disse la Musa,
Cantami un canto che nessun poeta cantò ancora:
Cantami l'Universale.
In questa nostra ampia terra,
Fra le sue ruvidezze infinite e tra la melma,
Entro il core del suo core, chiuso e sicuro,
Il seme della perfezione si annida.
Ogni vita, chi più chi meno, ne ha la parte sua:
Sol che si nasca, in ogni nato novello,
Celato o manifesto, il seme aspetta.

2.

Ve' l'occhio-acuta torreggiante scienza!
Quasi da alti picchi il moderno dominando,
Va profferendo assoluti e successivi *fiat*.

Vedi ancora: sulla scienza tutta domina lo spirito;
Per lui le gesta della storia si abbicano come pula intorno al globo
Per lui intiere miriadi di astri si rivolvono attraverso il cielo
In rote spirali e per orbite immense,
Come un vascello che largo bordeggi sul mare.
Per lui il mutabile corre al permanente,
Per lui il reale all'ideale aspira,
Per lui la mistica evoluzione si vien maturando,

Per lui non il solo bene, ma anche quello che il mondo appella male è giustificato.

E fuori delle parvenze loro, non importa qua'i esse sieno,
Fuori dei corpi smisurati e marciosi, degl'inganni delle astuzie, delle lagrime,
Balzano all'aperto la sanità e la gioja universale.

Fuori delle masse, del malaticcio e dell'ottuso,
Fuor delle tristi maggioranze, dalle vane, infinite frodi degli uomini e delle nazioni,
Elettrico, antisettico altresì, balzando, e penetrando, infiltrandosi in tutto,
Il bene solo è universale.

3.

Sopra i crescenti monti d'infermità e di dolori,
Libero un uccello va sempre voleggiando e voleggiando
Alto, nel più puro aere e più felice.
Dalle più fosche nubi dell'imperfezione
Sprigionasi sempre un raggio di luce perfetta,
Un lampo della gloria del cielo.
Fra l'urto dei costumi e delle mode
Fra l'oppressivo babelico frastuono e le orgie assordanti,
Addolcendo ogni murmure, un accordo si ode, veracemente si ode,
E da qualche rimota piaggia come un coro finale risuona.
Beati gli occhi, felici i cuori
Che veggono, che conoscono il sottile filo guidatore
Attraverso il laberinto possente.

4.

E tu, o America,
Tu per l'incoronazione di questo ideale, per la vittoria dei pensieri e delle realtà sue,
Per questo, non per te stessa, sei tu giunta.
Anche tu hai tutto assorbito;
E, tutto abbracciando, vincendo, accogliendo, anche tu, per vie ampie e nuove,
Marci all'ideale.
Le aspirazioni limitate degli altri paesi, le grandezze dell'antico,
Non sono per te: le grandezze tue
Sono le aspirazioni e le ampiezze che indiano, che assorbono ed involvono tutto,

Tutto eleggendo pel tutto.
Tutto, tutto per l'immortalità:
L'amore, tacito come luce, inondi ogni cosa.
E il migliorarsi benedetto dalla natura,
I fiori, i frutti de' secoli, gli orti divini e certi.
Le forme, gli oggetti, i progressi, le umane scole, maturino le immagini dello spirito.
Concedimi, o Dio, di cantare questo pensiero,
Concedi a me, concedi a lui od a lei che io amo, questa illuminata fede
Nel tuo Tutto· qualsiasi ritegno non tolga a noi
La fede nei disegni tuoi, avvolti nel tempo e nello spazio;
La fede nella sanità, nella pace, nella salvazione universale.
È questo un sogno?
No; la mancanza di ciò sarebbe sogno;
Svanendo ciò, diventa un sogno la scienza e l'opulenza della vita.
Un triste sogno il mondo tutto.

II.

Ei vi era un fanciullo che uscia fuori.

Ei vi era un fanciullo che uscia fuori ogni giorno,
E, non prima gli veniva visto un oggetto, che, ecco, in quell'oggetto ei si trasmutava;
E diventava quell'oggetto parte del fanciullo per tutto quel giorno, o per parte di quel giorno, o per molti anni, o per non interrotti cicli di anni.

E così i gigli primaticci diventavano parte del fanciullo,
E l'erba e le soldanelle bianche e rosse, e il bianco e rosso trifoglio e il canto dell'uccello Febo.
E gli agnelli del terzo mese dell'anno, e le figliate de' porcellini dagli occhietti lucenti, e il puledro della giumenta e il vitello della vacca;
E le niaiate irrequiete, giù nel cortile del granajo, o presso il fangoso margine dello stagno.
E i pesci che si tengono così curiosamente sospesi sott'acqua, e l'acqua così bella e curiosa essa stessa,
E le piante acquatiche colle loro teste piatte e graziose, tutto ciò diventava parte di lui.

E i vegetanti campi del quarto e quinto mese diventavano parte di lui.
E il grano in erba dell'inverno, la messe giallo lucente, e le esculenti radici degli orti,

E gli alberi di appiuole coi loro fiori prima, coi frutti poi, e le fragole boschive e le più comuni erbacce dei sentieri;
E il vecchio ubbriacone, che, uscito dalla tettoja della taverna, barcollava verso casa,
La maestra, che composta passava per la sua via a scuola,
I fanciulli tranquilli e gli accattabrighe.
E così le attillate fanciulle dalle fresche guancie come i fanciulli e le fanciulle negre dai piedi scalzi,
Ed ogni altra cosa, vista in città o in campagna, dovunque egli andasse.

E i suoi genitori
Il padre che l'aveva generato, la madre che l'aveva concepito e partorito,
I genitori che, meglio e più della vita, gli davano parte di sè medesimi,
E gliene davano, sempre, ogni dì: onde diventavano parte di lui.

La mamma, che. a casa, tranquilla collocava i tondi sulla mensa da pranzo,
La mamma dalla parola mite, con la sua cuffia e la sua gonna linde e pulite, che spandeva dalla persona e dalle vesti, quando ella passava da presso, un profumo di sanità;
E il padre forte, fidente di sè, virile, sdegnoso, collerico, ingiusto.
E il susurro tenue o la parola concitata ed alta, i celeri contratti e gli allettamenti astuti,
E gli usi, il linguaggio, la compagnia, le suppelletili della casa, e il gonfiarsi e il gemere del core;
E gli affetti che poi non possono scacciarsi più mai; e il sentimento di quello che è reale; e l'ansia, se esso, dopo tutto, non si riveli altro che un sogno;
E i dubbi del giorno e i dubbi della notte, e i curiosi *se* e i *come:*
Se tutto ciò che appare sia così o null'altro che faville e pulviscolo.
(Gli uomini e le donne che si affollano per le vie se non sono pulviscolo e faville che altro sono essi?)
Le vie stesse, le facciate delle case, le mercanzie entro le vetrine,
I veicoli, le mute dei cavalli, i porti dai pesanti impiantiti, l'affollato traversare delle chiatte,
Il villaggio sul colle, guardato da lungi, a tre miglia, in sul tramonto — col fiume tramezzo —
E le ombre, i dorati sprazzi del sole, la caligine e la

luce piovente sui tetti e sulle grondaje bianche o brune, distanti due miglia,

La vicina nave, che, sonnolente, scivolava giù per la marea con la barchetta lentamente rimorchiata a poppa,

I marosi affrettantisi, urtantisi, colle creste, rapidamente frangentisi e rimbalzanti,

Gli strati di nubi colorate; la nube, che, come una lunga sbarra color marrone, pendeva in grembo all'aere puro, solitaria, lontana, immota,

E gli orli dell'orizzonte, le volanti cornacchie marine, la fragranza del pantano salato o del fango della spiaggia:

Tutto questo diventava parte del fanciullo, che ogni giorno usciva fuori, che fuori esce tuttavia e fuori uscirà ogni giorno.

III.

A Te, o democrazia.

Vieni: io farò indissolubile il continente,

Farò la più fulgida razza su cui sia mai piovuto splendore di sole,

Farò le nazioni divine e magnetiche

Coll'amore dei camerati

Con quell'amor da camerati che dura tutta la vita.

—

Pianterò fratellanze, folte come sono gli alberi lungo i fiumi di America, attorno alle ripe dei grandi laghi e da per tutto sopra le praterie;

Farò le città indivisibili, ciascuna col suo braccio sul collo dell'altra,

Coll'amore de' camerati,

Col virile amore dei camerati.

—

E questo ti verrà da me, o Democrazia, questo perchè ti giovi, o donna mia!

Per te, per te io vo modulando questi canti.

IV.

Invidia.

Quando io ripenso alla gloria acquistata dagli eroi e alle vittorie dei generali possenti, io non invidio i generali,

Nè il Presidente nella sua presidenza, nè il ricco nella sua gran casa;

Ma quando io odo parlare di due amanti, e come il fraterno vincolo dell'amor loro, per tutta la vita, in

mezzo ai pericoli e agli odii, per lungo e lungo tempo si mantenne immutato,

E che, attraverso la gioventù, attraverso la virilità e la vecchiezza, essi non dubitarono mai, ma furono affettuosi, fedeli sempre,

Allora io resto pensoso; e concitato tiro via, ricolmo dell'invidia la più amara.

V.

Partenza di amici.

Per ricordare che cosa pensi tu che io prenda ora in mano la penna?

Forse per dire di quella nave da guerra così perfettamente modellata e così maestosa, che oggi vidi passare in alto mare a vele gonfie?

Forse per dire dello splendore del giorno che è passato? o dello splendore della notte che ora mi avvolge?

O l'esaltata gloria e il progresso della gran città che mi sta attorno distesa? No;

Io ricordo due semplici uomini, che oggi, sull'imbarco, in mezzo alla folla, vidi da cari amici dirsi l'addio della partenza:

E l'uno restava avvinto al collo dell'altro e lo baciava con passione,

Mentre quello che partiva teneva strettamente l'altro, perchè restasse ancora fra le sue braccia.

VI.

Traversando in chiatta il Brooklyn.

1.

O alta marea, su cui navigo, faccia a faccia io ti guardo;

O nubi dell'Occidente, o sole levato che è mezz'ora, anche voi io guardo faccia a faccia.

O folle di uomini e di donne vestite come al solito, quanto mi parete curiose!

E le centinaja e centinaja che sulle chiatte traversano il fiume per tornare a casa, mi pajono più curiose di quello che immaginate;

E più e più ancora di quello che potete immaginare, vengono tra i miei pensieri coloro che di qui a molti anni traverseranno da sponda a sponda.

2.

E penso a questo impalpabile alimento mio che traggo da ogni cosa e ad ogni ora del giorno,
Allo schema del cosmo, semplice compatto, bene assettato, del quale io ed ogni altra cosa siamo particelle distinte, pur essendo tutto parte dello schema;
Penso alle simiglianze del passato e a quelle del futuro, a le meraviglie, che pur dentro alla cerchia della mia piccola vista e del mio piccolo udito, mi appajono, o che cammini per via o che traversi il fiume, infilate, fitte come perle:
Alla corrente che così rapida procede e mi trascina via, lontano,
Ai tanti altri che verranno dopo di me, ai vincoli tra me ed essi,
Alla certezza di questi altri, e alla vita, all'amore, alla vista, all'udito di questi altri.

Altri entreranno le porte del navicello e traverseranno da sponda a sponda,
Altri osserveranno la corrente de l'alta marea,
Altri vedranno navigar Manhatta (1) verso settentrione od occidente, e le alture di Brooklyn a mezzogiorno e ad Oriente.
Altri vedranno le isole grandi e piccole:
Da qui a cinquant'anni altri vedranno altri come traversano il fiume e il sole levato che è mezz'ora;
E così di qui a cento anni, e, per sempre, di qui a molte centinaja di anni, altri vedranno altri,
E godranno il tramonto, il dilagarsi dell'alta marea e il ricadere nel mare del riflusso.

3.

E non fa nulla nè il tempo nè lo spazio; la distanza non fa nulla;
Io sono con voi, o uomini o donne di una generazione, e anche di molte generazioni avvenire,
E quel sentire stesso che voi sentirete guardando il fiume e il cielo, sento anch'io.
Proprio così come sarete giocondi voi innanzi a questa letizia di fiume e di lucenti flutti, fui giocondo anch'io;
Così come voi che, sostenendovi alla spranga, sarete

(1) Manhatta è il nome indiano di New-York.

trascinati via dalla celere corrente, stetti e fui trascinato anch'io;
Proprio come li guarderete voi gli infiniti alberi delle navi e i fumajuoli dei piroscafi, anch'io li guardai.

Anch'io, assai e assai volte, già tempo, traversai il fiume;
E guardando nel dicembre i gabbiani, li vidi alto dondolarsi nell'aria coll'ali ferme, e coi corpi oscillanti,
E osservai il giallo bagliore onde splendea il dì sopra del corpo loro, e la fitta ombra del resto,
E il loro lento roteare in cerchio e il graduale loro avanzarsi verso Mezzodì;
Vidi il riflettersi del cielo estivo sulle acque,
Ed ebbi gli occhi abbagliati dalla sopranatante colonna dei raggi;
Mirai i tenui centrifughi raggi della luce attorno all'ombra del mio capo, che disegnavasi sull'onda infiammata del sole,
Mirai da sulle colline, verso sud e verso sud-ovest, al di sopra della nebbia,
Mirai lo sfuggire del vapore in velli tinti di violetto,
Guardai dove più si abbassa la baja per iscorgere l'arrivo delle navi,
Vidi il loro avvicinarsi, guardai a bordo di quelle che mi stanno da presso,
Vidi le vele candide delle golette e delle lance, vidi le navi ancorate,
E i marinai all'opera tra il sartiame, o a cavalcioni delle antenne,
E i rotondi alberi delle navi, l'ondulato moto degli scafi, gli svelti e serpentini paranchini, i piloti nei loro casotti,
E il muoversi dei grandi e dei piccoli piroscafi,
E la bianca striscia lasciata dietro dal passar delle navi e l'agile e tremulo turbinare delle ruote.
Vidi le bandiere di tutte le nazioni, il loro abbassarsi in sul tramonto,
Le onde frastagliate ed aguzze in sul crepuscolo, le creste loro, scherzose e rilucenti,
Il loro allontanarsi che divenia sempre meno e meno parvente, le grigie mura granitiche dei magazzini presso i dock,
E sul fiume l'ombroso gruppo, il grosso rimorchiatojo con le barche che gli si stringevano all'uno ed all'altro fianco,
E sulla vicina sponda, dalle fornaci delle fonderie, i fuochi che spandevansi in alto e inviavano il loro bagliore entro la notte,

Lanciando, contrastato dal rosso selvaggio del foco e dalla fiamma gialla, le loro ondate di tenebra sui comignoli delle case e dentro gli spaccati delle vie.

4.

Questa e le altre cose tutte furono per me il medesimo che per voi.
Queste città io le amai di buon amore:
Di buon amore amai il superbo e rapido fiume;
E gli uomini e le donne ch'io vidi eranmi tutti da presso.
Ed altri, al modo stesso, altri invieranno lo sguardo loro dietro a me, perchè io affisai innanzi a me per iscorger essi lo sguardo mio.
(Chè il tempo verrà, sebbene io resti fermo qui e notte e giorno.)

5.

Che è ciò, dunque, che si frappone tra noi?
Che importano le ventine e le centinaja di anni che ci separano?
Qual che esso si sia, non importa nulla; nulla importa la distanza, nulla lo spazio.

6.

Vissi anch'io: Brooklyn dalle spaziose colline, fu mio:
Calcai anch'io le vie dell'isola di Manhatta e mi bagnai nelle acque che la circondano,
Anch'io provai dentro me l'aculeo curioso e acuto dei dubbii che venivano sopra di me, talora durante il giorno e tra la folla delle genti,
Talora nel mio andare a casa, tardi, a notte, e appena io mi poneva a giacere sul letto.
Anch'io provai quest'eterno ondeggiamento che impedisce le soluzioni.
Anch'io ricevetti la mia personalità dal mio corpo,
E conobbi che, quel che io mi fossi, era del mio corpo, e che tutto sarebbe del mio corpo, quel che io mi fossi per divenire.

7.

Non è su voi soli che la tenebra fa ora piovere le sue ondate,
La tenebra scagliò le ondate sue anche sopra di me.
Ogni ottima cosa che io avessi fatto pareami vana e sospetta.

(Quelli che io credeva i miei grandi pensieri non sarebbero stati essi per avventura un povero rifiuto?
Non solo voi conoscete quello che sia il male,
Conobbi anch'io quello che il male fosse,
Anch'io annodai le vecchie magne della contraddizione,
Ciarlai, arrossii, mi adirai, mentii, rubai, odiai.
Ebbi frodi e collere, libidine, desiderii ardenti che non osava esprimere;
E fui caparbio, vano, goloso, leggero, ritroso, codardo, maligno;
Il lupo, il serpente, il porco non fecero difetto in me;
La faccia ingannatrice, la parola frivola, il desiderio adultero non mi mancarono,
I ripudii, gli odii, le ingiustizie, le bassezze, la pigrizia, nessuna di tali cose mancò in me:
Fui uno della turba intera insomma, e provai i giorni e le vicende di tutti;
Fui chiamato col nome che mi è più caro dalle alte e chiare voci dei giovani, quando mi accostava o passava,
Sentii le loro facce attorno al mio collo, quando era fermo, o l'indolente frenarmi delle loro carni, quand'io sedeva;
Vidi molti che io amava, o per via, o sulla chiatta, o nella pubblica assemblea, nè dissi loro una parola;
Vissi la stessa vita di tutto il resto, ridendo, mordendo, sonnecchiando come gli altri,
Rappresentai la parte la cui orma poi appare sempre dietro l'attore o l'attrice,
E il medesimo antico personaggio, il personaggio che è quale lo facciam noi; o così grande come noi vogliamo, o così piccolo come a noi piace, ovvero piccolo e grande insieme.

8.

E più da presso ancora mi ristringo con voi:
Qual che si sia quello che voi pensate possedere di me, ancor più io possedetti di voi, e feci a tempo le mie provviste.
Di voi pensai a lungo e seriamente prima che foste nati.

Chi poteva sapere quello che verrebbemi a casa?
Chi sa altro di me, salvo che io godo ora tutto questo?
Chi saprà altro, in tanta distanza, se non che io fui sì buono da volger l'occhio sopra di voi, sebbene voi tutti non possiate vedermi?

9.

E qual cosa può esservi per me più superba ed ammirabile che Manhatta affollata di navi?
Quale più di questo fiume e delle onde frastagliate ed aguzze dell'alta marea?
E dei gabbiani che dondolano il loro corpo nell'aria?
Quali Iddii possono sorpassare questi che mi prendono ora per mano, e con voce a me diletta, mi chiamano volonterosi, distintamente, col mio nome più diletto, quando io mi accosto?
Quale cosa è più tenue di quella che mi avvince all'uomo o alla donna che mi guarda in viso?
E che trasfonde me dentro di voi, e travasa in voi i miei concetti?

Noi c'intendiamo, dunque, non è egli vero?
Quel che io vi promisi, senza nominarlo, non l'avete voi accettato?
Quello che lo studio non può insegnare, nè i sermoni persuadere, è compiuto, non è così?

10.

Scorri via, o fiume! scorri con l'alta marea, decresci col riflusso!
Folleggiate, o onde dalle creste frastagliate ed aguzze!
Inondate, o superbe nubi del tramonto, col vostro splendore me, e le generazioni delle donne e degli uomini che verranno dopo di me:
Traversate da sponda a sponda, o folle infinite di passeggieri!
State eretti, o alti alberi delle navi di Manhatta, state erette, o belle colline di Brooklyn!
Palpita, o cervello mio, curioso e beffato! Versa pur fuori le tue domande e risposte!
Tieni sospese qui e dappertutto l'eterno fluttuare delle soluzioni!
Guardate, o innamorati o bramosi occhi miei, nella casa, nelle vie, nell'assemblea!
Risonate, o voci di giovani uomini! Chiamatemi, colla vostra chiara ed armoniosa voce, del mio più diletto nome!
O vita, o vecchia vita, rappresenta pure la parte, la cui traccia appare poi sempre dietro l'attore o l'attrice!
Rappresenta pure il vecchio personaggio, che è grande e piccolo, secondo che ciascuno lo fa.
Sta salda, o spranga, attraverso il fiume, sorreggi co-

loro che, indolenti, vi si poggiano, e nondimeno affrettati coll'affrettata corrente.

Volate, o marini augelli! volate obliquamente, o roteate in larghi cerchi su in alto, nell'aria;

Accogliete il cielo nel vostro grembo, o onde, e specchiatelo fedelmente in fin che tutti gli occhi abbassati possano raccoglierlo da voi!

Raggiate, o sottili raggi di luce, dall'ombra del mio capo e dai capi di tutti, sull' acqua infiammata dal sole;

Venite su, o navi, dalla baja più bassa. Passate su e giù, o golette, o lance, o battelli dalle candide vele,

Pompeggiate, o vessilli di tutte le nazioni, abbassatevi lealmente al tramonto!

Bruciate alti, o fuochi, o fornaci delle fonderie!

Slanciate le vostre ondate di tenebra al venir della notte, saettate la vostra gialla e rossa luce sui comignoli delle case!

E diteci quindi innanzi che cosa siete voi, o parvenze.

Tu, o necessario involucro, seguita ad inviluppare lo spirito;

Spandansi pure attorno al corpo mio e per me, e attorno al vostro, per voi, i nostri aromi più divini;

Prosperate, o città; portate i vostri carichi, portate le vostre magnificenze, o ampie o sufficienti fiumane,

Spandetevi, o esseri, di cui nessun'altra cosa è forse più spirituale,

Mantenete i vostri posti, o oggetti, di cui nessun altro è più duraturo:

Voi avete aspettato ed aspettate sempre, o ministri muti e belli.

Con libero sentimento noi vi accogliamo alfine, e saremo quindi innanzi sempre affamati di voi,

Nessuno di voi potrà più respingerci, nessuno più potrà tenersi lontano da noi,

Noi non vi usiamo per ributtarvi poi; ma vi piantiamo invece saldamente nell'intimo nostro.

Non vi scrutiamo, e vi amiamo; chè anche in voi è la perfezione,

Anche voi contribuite le vostre parti coll'eternità,

E, grandi o piccole, contribuite le vostre parti allo spirito

VII.

Il canto dell'esposizione.

1.

(Ah picciol conto si fa di chi lavora!

Eppure come l'opera congiunge strettamente l'operajo a Dio:

A lui, l'amoroso operajo, attraverso lo spazio e il tempo).

In fine, non a creare e a ritrovare solamente,
Ma a trasportare da luoghi forse remoti quello che già fu trovato,
A improntarlo del proprio carattere e della propria personalità, illimitata e libera,
A infondere nella materia grossolana e torbida il religioso fuoco della vita,
Ad ubbidire come a comandare, a seguire più che a guidare;
E non tanto a respingere o a distruggere come a fondere, accettare e riabilitare,
Il nuovo mondo insegna;
Sebbene piccola cosa sia il nuovo; e più grande,
Oh! quanto più grande il vecchio, il vecchio mondo,

Chè da assai lungo tempo ha germogliato l'erba,
Da assai lungo tempo è venuta cadendo la pioggia,
Da lungo tempo sta roteando il globo.

2.

Vieni, o musa: emigra dalla Grecia e dalla Ionia;
Salda di grazia quei tuoi conti eccessivamente pagati,
Oblia tutte quelle fole su Troja, e sulla collera di Achille e degli errori di Enea e di Ulisse;
Colloca la parola *Trasferito* e il *Si loca* sopra le roccie del tuo nevoso Parnaso,
Ripeti l'avviso a Gerusalemme, ponilo sulle porte di Jaffa e sul monte Moriak,
Affiggilo sulle mura de' tuoi castelli di Germania, di Spagna e di Francia e sulle porte de' musei d'Italia,
E corri qui a conoscer una sfera migliore, più nuova, più affaccendata: un largo impero, non ancora provato, ti aspetta e ti chiama.

3.

Condiscendente al nostro appello,
O piuttosto per desiderio da lungo tempo nutrito,
E per naturale ed irresistibile gravitazione,
Ecco, Ella viene! Odo il fruscio della sua gonna,
Fiuto l'adorata, deliziosa fragranza del suo abito,
Sento il suo passo divino, veggio il suo occhio aggirarsi curioso
Su questa non mentita scena.

La Donna delle Donne! E posso io credere
Che i tuoi antichi tempii, le tue classiche sculture, non abbiano potuto ritenerti?
Che non le ombre di Virgilio e di Dante, nè le miriadi di ricordanze, di poemi e di antiche amate compagnie valsero a magnetizzarti e a tenerti avvinta?
Ma, perchè Ella ha disertato tutto, ed è qua?

Concedete a me, o amici, a me che tutta la intendo:
Concedete che lo dica io, se voi non potete.
Il medesimo spirito immortale della terra, l'immagine medesima dell'attività, della bellezza, dell'eroismo,
Esplicata nelle sue evoluzioni, è qui migrata, appena che finiscono gli strati dei vecchi temi,
E furono ricoperti ed occultati dai nuovi, fondamenta dell'oggi.
Finita, consunta dagli anni è la sua voce che parlava della fontana di Castalia,
Mute sono le frantumate labbra della sfinge in Egitto, mute tutte quelle secolari inintelligibili tombe,
Finirono per sempre l'epopee di Asia, passarono via i guerrieri di Europa, tace la primitiva invocazione delle muse.
Muta è per sempre l'inspirazione di Calliope, morta è Clio, Melpomene, Talia,
Non più risuona il gagliardo ritmo di Una e di Oriana, e la ricerca del santo Graal è finita;
Gerusalemme è fatta una manata di ceneri morte, che i venti soffiano,
Le turbe de' Crociati son come schiere di notturne fantasime che la luce del sole ha dissipate;
Amadigi, Tancredi son trapassati: passati sono Carlomagno, Orlando, Oliviero;
Partito è Palverino e l'Orco: dalle acque che le riflettevano sono svanite le immagini delle torri di Usk:
Svanito è Arturo co' suoi cavalieri: Merlino, Lancilotto, Galahad sono passati tutti; si dispersero per l'aere come vapori.
Passato, passato lontano, per sempre, è questo mondo un dì così possente: un mondo vuoto, inanimato, un fantasma di mondo è divenuto;
Esso, che fu già così azzimato, luccicante, sfoggiato, è morto insieme alle sue leggende, ai suoi miti,
Ai suoi superbi re, ai suoi sacerdoti, ai feudatari guerrieri e alle corteggiate dame.
Ed è disceso sotto la vôlta fabbricata pel suo ossame.
Posa sulla bara, sulla sua corona e la sua armatura:
Il suo blasone è la purpurea pagina di Shakespeare,
Il suo canto funebre la soave e melanconica rima di Tennyson.

4.

Ben io la vedo, o amici, se pur non la vedete voi, l'illustre emigrata: ben è vero che è un po' mutata dal suo lungo viaggio, ma è pur sempre la medesima;
Diritta procede a questo convegno, vigorosamente si fa largo da sè medesima, avanzando tra la confusione della folla.
Dal frastuono del macchinismo, dall'acuto fischiar del vapore non è sgomentata;
Non infastidita punto dagli acquedotti, dai gasometri, dai concimi artificiali;
Sorridente, compiaciuta, con la chiara intenzione di fermarvisi,
Ecco. Ella si è allogata fra le masserizie della cucina.

Ma dimentico io la mia gentilezza? Permetti
Che ti presenti io questa straniera (per quale altra cosa vivo io o canto?) o Columbia:
Benvenuta sii tu in nome della libertà, o immortale!
Avvincete le mani vostre,
E siate d'ora in poi affettuose sorelle.
E tu non temere, o Musa! Nuove vie, nuovi giorni ti accolgono e ti circondano!
Una razza originale, originale e di nuovi modi, ti accoglie;
E nondimeno è sempre la stessa vecchia razza, sempre la stessa, dentro e fuori;
Sono i medesimi cuori, le medesime faccie, i sentimenti medesimi, le medesime aspirazioni,
Il medesimo vecchio amore, la medesima bellezza, i medesimi usi.

5.

Noi non biasimiamo te, o vecchio mondo, nè da te ci stacchiamo;
(Potrebbe un figlio staccarsi dal padre suo?)
Ma, riflettendo alle tue corse vicende, mirando, come nelle passate età fosti intento a compiere i tuoi doveri e ad innalzare le tue grandezze,
Innalziamo anche noi oggi le nostre.

E più superba che le tombe di Egitto,
Più bella che i tempi di Grecia e di Roma,
Più maestosa della tua cattedrale, folta di statue e di guglie, o Milano,
Più pittoresca che i manieri del Reno,

Al di sopra di tutto questo, noi ora disegniamo d'innalzarti,
Non una tomba, ma la tua consacrata cattedrale, o Industria,
Un albergo per le pratiche invenzioni e la vita.

Come in visione di desto veggente,
Ecco che, cantando, vedo sorgere l'edificio, e sento e profetizzo l'esterno e l'interno suo,
E il moltiplice insieme.

Attorno a un palazzo, che più bello, e più alto, più ampio di ogni altro de' passati tempi,
(Moderna meraviglia della terra che vince le sette della storia)
Sorge, piano su piano, colle sue facciate di cristallo e di ferro,
Letizia del sole e dell'azzurro, colorato di dolci tinte
Bronzine, color di lilla, porpuree, azzurre, cremisi.
E sovra i cui alti comignoli, e sotto la tua bandiera, o Libertà,
Sventoleranno le bandiere degli Stati e le insegne di tutte le nazioni.
Una nidiata di palazzi superbi e belli, ma minori, farà corona.

Dentro le loro mura tutto ciò che di perfetto l'umana vita ha prodotto,
Provato, insegnato, fatto progredire, sarà visibilmente esposto:
Nè solo il mondo tutto delle opere, del commercio, de' prodotti,
Ma gli operai tutti del mondo saranno qui rappresentati.
Qui tu seguirai le orme di ogni corrente opera,
E in ogni pratico passo le vie della civiltà;
Qui, sotto il tuo sguardo, ogni materiale, come se per magia, cangerà la sua forma;
Qui il cotone, quasichè piluccato allora dalla pianta,
Sarà asciugato, cilindrato, imballato, disteso in fila, tessuto innanzi a te;
Vedrai le mani all'opra, e tutti i vecchi e nuovi processi,
Vedrai i vari grani, come si moliscono in fiore, come è impastato il pane,
Vedrai gli ori greggi della California e della Nevada fusi e rifusi, finchè diventino verghe;
Mirerai come lo stampatore ordina i suoi tipi, e imparerai ciò che è un compositojo;

Mirerai con istupore la macchina Hoe turbinare i cilindri, e versar fuori i fogli stampati, rapida, incessante:
Le fotografie, i modelli, gli oriuoli, le spille, i chiodi li vedrai fabbricati innanzi a te.
In un'ampia e tranquilla corte un superbo museo t'insegnerà tutte le lezioni sui minerali;
In un altro saranno illustrati i legnami, le piante, la vegetazione; e in un altro ancora gli animali, la vita degli animali, e il loro esplicarsi.
Una superba dimora sarà la casa della musica;
Altre ne avranno le altre arti: l'insegnamento, le scienze, tutto sarà qui,
Nulla sarà disprezzato, nulla non vi sarà onorato, soccorso, esemplificato.

6.

(Queste, queste, o America, saranno le tue piramidi e i tuoi obelischi,
Il tuo faro Alessandrino, i tuoi giardini di Babilonia,
Il tuo tempio di Olimpia).

I tanti uomini e donne che non lavorano
Saranno qui, innanzi ai tanti che lavorano tanto,
E ne trarran profitto ambedue, gloria tutti:
Gloria tu, o America, e tu, o Musa immortale.
E qui dimorerete voi, o potenti Matrone!
Qui, ne' vostri ampii dominii, più ampii dei vecchi,
Ed echeggianti nei lontani e lontani secoli avvenire,
Di diversi e più superbi canti, e di più gagliardi semi.
Canti di pace e di tranquilla vita: canti della vita del popolo e di essi i popoli,
Sollevati, illuminati, bagnati di pace; dalla pace alleviati e sicuri.

7.

Via i soggetti di guerra! Via la guerra stessa! Via, che non ritorni mai più il raccapricciante spettacolo di cadaveri anneriti e mutilati,
E lo spalancato inferno avido di sangue, proprio di tigri selvagge, e di bramosi lupi, non di uomini ragionevoli.
E affretta tu invece le utili campagne tue, o Industria,
Con i tuoi eserciti imperterriti, con le macchine tue,
Con i tuoi pennacchi di fumo, ondeggianti alle brezze,
Con i tuoi corni rimbombanti alto e chiari.
Via il vecchio romanzo!

Via le novelle, gli intrecci e gli spettacoli delle stranie corti,
Via i versi d'amore, inzuccherati di rime, e gl'intrighi e gli amori degli oziosi,
Propri dei banchetti notturni a cui si strisciano i danzatori al morir delle musiche:
Insalubri piaceri, dissipazioni stravaganti di pochi,
Contagiate di profumi, di afa, di vino, sotto ai luccicanti doppieri.

A voi, o vereconde e salubri sorelle,
Muovo la voce, chiedendo più superbi temi per i poeti e per l'arte:
Temi che esaltino il presente e il reale,
Temi che insegnino ai mediani uomini la gloria della lor via e del commercio quotidiano,
A cantare le canzoni dell'attività, e la chimica della vita che non falla mai;
E l'opera manuale di ciascuno e di tutti, l'aratro, la zappa, la vanga,
Il piantare e la coltura degli alberi, delle fragole, degli erbaggi, dei fiori;
Sicchè, ogni uomo ed ogni donna vedano che essi debbono fare realmente qualche opera:
Insegni ad usare il martello e la sega (spacchi o tagli di traverso)
A girare il tornio da falegname, da figulajo, da pittore,
A lavorare come sarto, sarta, nutrice, stalliere, facchino,
A inventare qualche piccola cosa, qualche cosetta industre, che giovi al bucato, alla cucina, o ad imbiancare,
E a non riputare una disgrazia il dare una mano per ajutar sè medesimo.

Ecco, io ti presento, qui oggi, o Musa,
Le occupazioni tutte, le mire ampie e le piccine,
Il lavoro, il sano lavoro e il sudore infinito, incessante,
I vecchi, i vecchi e pratici gravami della vita, gl'interessi, le gioje,
La famiglia, le parentele, la fanciullezza, il marito, la moglie,
Gli agi della casa, la casa stessa, e le sue pertinenze.
Presento a te i cibi, la loro conservazione, la chimica applicata ad essi,
E qualsiasi cosa che concorra a formare una razza di forti, completi e rubicondi uomini e donne, che educhi la loro perfetta longevità personale,

Che scorga la loro vita presente alla felicità e alla salute, e plasmi le anime loro,
All'eterna vita reale dell'avvenire.

E con tutto ciò, con tutti i moderni vincoli, con le opere e le comunicazioni internazionali,
Io ti presento la potenza del vapore, le grandi e celeri linee, il gas, il petrolio.
Trionfi del tempo nostro, la delicata gomena dell'Atlantico,
La ferrovia del Pacifico, il canale di Suez, il Moncenisio, il Gottardo, il tunnel di Hoosac, il ponte sul Brooklin,
La terra diventata una rete di rotaje di ferro e di linee di piroscafi, che s'intrecciano sopra i mari,
E la nostra stessa sfera, il nostro corrente globo.

8.

E te, o America.
Te e i tuoi prodotti sempre più grandeggianti, te, che sorpassi sempre ogni cosa che più grandeggi,
Te con la Vittoria sulla sinistra mano, e la Legge sulla diritta,
Te, Unione, che tutto abbracci, fondi, assorbi e tolleri,
Te, sempre te io canto.

E anche te, anche te, o mondo.
Che le tue vaste, varie, molteplici distanti regioni
Hai avvinte in un solo comune linguaggio mondiale
E in un solo destino comune a tutti.

E coll'incanto che io compero da questi vostri concitati ministri del lavoro,
Io incarno i miei temi, e gli evoco qui per farli sfilare innanzi a voi.

Guarda, o America (guarda, o mia ineffabile ospite e sorella),
Per te io prendo a marciare sulle tue acque e sulle tue contrade:
Guarda! I tuoi poderi, le tue piantagioni, i tuoi boschi lontani, e le tue montagne
Si avanzano come in processione.
Guarda il tuo stesso mare,
E sul suo infinito ondeggiante dorso, i vascelli:
Vedi come le bianche vele, gonfiandosi al vento, macchiettano il grigio del cielo e il turchino del mare;
Vedi i piroscafi partire ed approdare, uscire ed entrare;

Vedi i foschi, ondulati, alti loro pennacchi di fumo,
Guarda sull'Oregon, là, nel lontano Nord-West,
Guarda sul Maine, nel lontano Nord-Est, i tuoi gioiosi boscajuoli
Colla scure in mano tutto il dì all'opera;
Guarda su per i laghi i piloti al timone, e i tuoi rematori,
E come sotto le loro braccia muscolose si distorcono i frassini.
Qui sulla fornace, colà sull'incudine.
Guarda i tuoi fabbri vigorosi levare le loro mazze
Gagliardamente in alto, rotearle sovramano e percuotere giù con rimbalzi giojosi
Come il tumulto di un riso.
Osserva da per tutto il genio dell'invenzione, le tue rapide patenti,
Le non interrotte officine, le fonderie innalzate o in via di edificarsi;
Vedi nelle loro fornaci l'alta fiamma levarsi dai torrenti di fuoco.

Osserva le tue innumerevoli fattorie al Nord e al Sud,
Le tue ricche provincie dell'Est e del West,
I variati prodotti dell'Ohio, della Pensilvania, del Missouri, della Géorgia, del Texas e di tutto il resto;
E i ricolti innumerevoli, l'erba, il frumento, lo zucchero, l'olio, le biade, il riso, la canapa, il luppolo;
I tuoi granai ricolmi, i tuoi grevi ed innumerevoli traini, i tuoi vasti magazzini,
I grappoli che maturano nelle tue vigne, le appiuole dei tuoi orti,
Gl'incalcolabili depositi di bove, di majale, di patate, il tuo carbone, il tuo oro ed argento,
E l'inesauribile ferro delle tue miniere.

Tutto tuo, o Santa Unione!
Noi, i vascelli tutti, le officine, i granai, le piantagioni, le mine,
Le città e gli Stati, il Nord e il Sud,
Noi dedichiamo tutto a te, o temuta madre.

Tu protettrice assoluta! Tu baluardo di ogni cosa!
Noi sappiamo bene, che tu, generosa come Dio, doni a tutti e a ciascuno, e che senza te, nessuno, nè casa, nè terra,
Nè mina, nè vascello, nessuno sarebbe al sicuro qui oggi,
Nessuna cosa, in nessun tempo sicura.

9.

E tu, o Vessillo che sventoli sopra tutti,
Una parola anche per te (potrà esserti utile), o delicata bellezza mia:
Ricorda che tu non fosti sempre, come oggi soddisfatta Regina
In altre scene da queste io ti vidi sventolare,
Nè così ornata, integra, fresca e florida nelle tue immacolate pieghe di seta.
Io ti vidi già, o fatta bersaglio e lacerata in cenci su di una scheggiata asta,
O serrata con disperate mani sul petto di un giovane alfiere,
E combattuta con rabbia selvaggia, per la vita e per la morte, e difesa a lungo,
In mezzo al tonante rombo dei cannoni, alle bestemmie, ai gemiti, agli urli di dolore, al secco ed aspro scoppiettar dei moschetti:
E si movevan le masse, sorgendo come selvaggi demoni: e la vita gittavasi come nulla
Per i tuoi semplici brandelli, macchiati di fango e di fumo e inzuppati di sangue.
Sì, o mia bellezza, perciò, e perchè tu potessi ora qui ergerti balda e sicura,
Molti bravi io già vidi andar sotterra.
Ed ora tu campeggi, e qui e dovunque, ricco, in pace, o Vessillo!
E qui e dovunque tutti stanno per te, o Musa Universale, e tu stai per loro!
E qui e dovunque son tuoi, tutti tuoi, o Unione, gli operai e le opere loro!
Nessuno è separato da te, noi e te facciamo una cosa sola,
(Perchè che altro è il sangue dei figli se non sangue materno?
E le vite e le opere che sono esse, infine, se non vie che guidano alla fine e alla morte?)

Se ora noi facciamo la rassegna delle nostre ricchezze infinite, egli è per te, o madre diletta:
Noi confessiamo che tutto e ogni singola cosa è indissolubilmente oggi legato a te;
I nostri inni, queste mostre non le facciamo solo per mostrare i nostri grandi prodotti e per i grossi guadagni.
Ma lo facciamo per te, per l'anima elettrica e spirituale che è in te!

Le nostre piantagioni, le invenzioni, i ricolti, noi li confessiamo tuoi! tue le città e gli Stati!
La libertà nostra è in te! In te sono le nostre vite!

VIII.

Pensando al tempo.

1.

Oh! il pensiero del tempo e di tutto quello che è passato!
Oh! il pensare all'oggi e alle età, che quindi innanzi seguiranno!

Hai tu riflettuto mai che tu, proprio tu, non continuerai?
Hai tu avuto spavento di questi vermi della terra?
Hai tu rabbrividito al pensiero che il futuro sarà come nulla per te?
E il presente nulla? E nulla il passato che non ricomincia mai più?

Pensare che già da tanto tempo il sole sorge ad oriente, che uomini e donne già furono flessibili, reali, vivi, e che ogni cosa era viva!
Pensare che io e tu non vedemmo, non sentimmo, non pensammo, nè rappresentammo la parte nostra!
E pensare che noi siamo ora qui, e rappresentiamo la parte nostra!

2.

Non passa un dì, non un minuto o un secondo, senza un nuovo nato,
Non passa un dì, non un minuto o un secondo senza un cadavere.

Le nojose notti passano via, i nojosi giorni altresì,
L'afflizione di giacer lungo tempo a letto passa via.
Ecco; il medico, dopo lungo tentennare, dà la risposta ma col suo sguardo muto e terribile,
E allora affrettansi piangendo i figli, si manda per i fratelli e per le sorelle,
Restano inutili sullo scaffale i farmachi (l'odor della canfora ha già riempito la stanza);
Fida la mano di chi vive non abbandona la mano del moribondo,
Arrestasi il respiro, il battito del core si arresta,

Irrigidisce il cadavere sul letto, e fissavi sovr'esso il guardo di chi vive;
Sovr'esso, che è passabile, come le cose vive son passabili.
Fissano i vivi sul cadavere il guardo e lo sguardo loro.
E intanto un diverso vivente fissa sul cadavere curiosamente il suo occhio senza sguardo.

3.

Pensare il pensiero della morte, stando immerso nei pensieri della materia,
Pensare a tutte queste meraviglie di campi e di città, e che altri le avrà a cuore, e che noi non le avremo a cuore,
Pensare come noi siamo intenti a edificare le nostre case,
Pensare che altri saranno intenti del pari a tali cose e noi del tutto indifferenti!

(E tale io vedo che fabbrica per sè una casa di pochi anni — di 70 od 80 anni al più —
E tale altro che fabbricasi una casa per tempo più lungo che questo.)

Linee tortuose, lente, e nere strisciano sulla terra, nè si arrestano mai: sono le linee sepolcrali.
Quegli che fu Presidente, ora è sepolto, e quegli che è Presidente ora, sarà sicuramente sepolto.

4.

Ecco il ricordo di un destino volgare,
Un esempio frequente della vita e della morte degli operai secondo lo stato di ciascuno.
Gelidi spruzzi di acqua allo scalo delle chiatte, fango e ghiaccio entro il fiume, mota mezzo gelata per le vie; dal disopra gravita un cielo grigio e triste: è l'ultimo e corto giorno del dodicesimo mese.
Una bara, dei carri, gli altri veicoli fanno largo: è il funerale di un vecchio cocchiere di Broadway, e molti cocchieri seguono il corteo.
Risoluti si trotta al cimitero, arrancano debitamente le campane funebri, si passa la porta, si fa alto alla fossa testè scavata, smontano i vivi, apresi il funebre carro.
La bara è tratta fuori, abbassata, composta nella fossa; sulla bara vien posata la frusta, e lievemente su essa ammucchiata la terra.

Il monticello di terra è spianato e livellato con le pale;
Silenzio.
Un minuto — nessuno muovesi o parla — tutto è finito;
Decentemente uno è stato posto da banda. E voi, qualcosaltro da fare ancora?

Un buon diavolo egli fu: lingua franca, indole irrequieta, di non sgradevole aspetto, abile nel suo mestiere, spiritoso, sensibile ad ogni sgarbo; per la vita e la morte pronto al soccorso di un amico; amante delle donne, avrebbe giocato, mangiato a cuore aperto, se avesse saputo che cosa sia ricchezza.
Negli ultimi giorni accasciossi, ammalò; fu soccorso con una sottoscrizione, morì, che aveva 41 anni, e questo fu il suo funerale.

5.

Ecco i mercati, il governo, le mercedi degli operai, pensare di quanto momento è tutto ciò durante i nostri giorni e le nostre notti!
Pensare che altri operai avranno in avvenire tutto ciò altresì in un gran conto, e che per noi saranno non di meno di nessuno o di picciol conto.
Ecco il rozzo ed il gentile, quello che tu chiami male e quello che tu chiami bene: pensare quanta ampia distanza corre tra queste cose!
Pensare che per altri questa distanza starà sempre e che noi nondimeno l'abbiamo saltata a piè pari!

Pensare quante gioje vi sono al mondo!
Ti compiaci tu della vita cittadina? ovvero di essere tra gli affari? ovvero di sollecitare una nomina od una elezione? ovvero della donna tua e della tua famiglia?
O della madre e delle sorelle tue? o delle donnesche faccende di casa? o delle leggiadre cure della maternità.
Tutto ciò trapasserà anche in altri, tu ed io trapasseremo oltre,
Ed a suo tempo, tutto ciò ci alletterà meno.

Ecco i tuoi poderi, i guadagni, le messi — pensare come son essi cresciuti,
E pensare che i poderi, i guadagni, le messi vi saranno sempre, e nondimeno di che vantaggio saranno per te?

6.

Quello che sarà, sarà bene; e quello che è, è bene,

Avere a cuore qualche cosa è bene; e non aver a cuore nulla sarà bene.

Le gioje domestiche, le giornaliere faccende casalinghe, gli affari, l'edificar delle case non sono dei fantasmi, ma hanno passi, forma, dimensione,
I poderi, i guadagni, le messi, le mercedi, il governo, nulla di tutto questo è fantasma,
La differenza dal male al bene non è un inganno, la terra non è solo un'eco; l'uomo e la sua vita e le cose tutte della sua vita sono ben ponderate.

Tu non sei gittato in balia dei venti, ma sei tu che con sicurezza, con certezza raccogli tutto attorno a te, in te — te sempre e per sempre.

7.

Non per disperderti sei tu nato dalla madre e dal padre tuo, ma per avere una personalità,
E non perchè tu sia irresoluto, ma perchè sii risoluto;
Qualche cosa d'informe, venutasi preparando a lungo, è alfine giunta, ed ha preso la sua figura in te,
E quindi innanzi tu sarai sicuro, qualunque cosa giunga o passi.

Le fila che furon filate sono ora raccolte, e la trama s'intreccia coll'ordito; chè il modello è sistematico.

Ciascuna preparazione è giustificata,
L'orchestra ha accordati abbastanza i suoi istrumenti, la bacchetta ha dato il segnale,
L'ospite che doveva arrivare s'indugiò a ragione, ma ora è alloggiato,
Ed è uno dei belli e felici, uno di coloro che, pur colla presenza, ci avvincono a sè.

La legge del passato non può essere elusa,
La legge del presente e del futuro non può essere elusa,
La legge della vita non può essere elusa,
La legge del progresso e della trasformazione non può essere elusa,
La legge degli eroi e dei benefattori non può essere elusa,
La legge degli ubbriaconi, dei delatori, degli abbietti nemmanco di un iota può essere elusa.

8.

Linee tortuose, lente, e nere serpeggiano non interrotte su per la terra;

Serpeggiano verso settentrione, serpeggiano verso mezzodì, veggonsi sull'Atlantico e sul Pacifico,

E tramezzansi fra tutti questi punti, e tutti trascorrono sovra le campagne del Mississipì e sovra tutta la terra.

Buona cosa è come procedono i grandi maestri, e come il cosmo: buona cosa sono gli eroi e i benefattori,

I duci famosi e gl'inventori, i ricchi possidenti, i pii e distinti uomini possono essere un bene,

Ma vi è qualcosà di più importanza che questa, vi è la grande importanza del tutto.

Le orde infinite degl'ignoranti e dei tristi non sono un nulla.

I barbari dell'Africa e dell'Asia non sono un nulla,

Nè è un nulla, nella guisa che esso procede, questo eterno succedersi de' popoli inutili.

Or di tutte queste cose pensando,

Io ho sognato che noi non muteremo, nè che muteranno le leggi che ci reggono,

Ho sognato che gli eroi e i benefattori saranno sotto le passate e le presenti leggi,

Che gli assassini, gli ubbriaconi, i menzogneri saranno sotto le presenti e le passate leggi,

Perchè ho sognato che è sufficiente la legge sotto cui ora sono.

Ed ho sognato che il fine e l'essenza della vita conosciuta è passeggiera.

Formeranno e stabiliranno l'identità nostra nella vita sconosciuta che sarà stabile;

Chè, se tutto avesse a ridursi in polve di letame, che se vermi o topi avessero a divorare tutto noi, allora, *all'armi!* chè noi saremmo traditi,

Allora veramente diffiderei della morte.

Diffidi tu della morte? se io diffidassi della morte, io morirei ora.

Pensi tu che potrei procedere gajo e composto verso l'annullamento?

Ma gajo e composto io procedo:

Dove io mi dirigo non so determinarlo, ma so che quel *dove* è buono.

L'universo intero c'insegna che è buono,

Il passato, il presente c'insegnano che è buono.

Quanta è la bellezza e la perfezione degli animali!

Come è perfetta la terra ed ogni più piccola cosa sovr'essa!

Perfetto è ciò che dicesi bene; e ciò che dicesi male è altrettanto perfetto,

I vegetabili, i minerali sono perfetti tutti, perfetti gl'imponderabili fluidi.

Lentamente, ma con sicurezza son essi giunti alla perfezione, lentamente ma con sicurezza, vannovi giungendo tuttavia.

9.

Io penso, e lo dico con giuramento, che ogni cosa, nessuna eccettuata, ha un'anima eterna!

L'hanno gli alberi radicati entro la terra!

L'hanno l'erbaccie del mare, l'hanno gli animali.

Io penso, e lo dico con giuramento che nulla vi è, fuorchè l'immortalità; che per essa esiste questo squisito schema dell'universo; per essa l'ondeggiar delle nubi; per essa l'aderir degli atomi:

Ed ogni preparazione è per essa, e per essa è l'identità nostra; e la vita e la materia sono per essa.

IX.

Ricordanze delle rive del mare.

1.

Fuor della culla che dondolava incessante,

Fuor della gola dell'uccello motteggiatore,

Dalle mezzanotti del nono mese,

Quando il fanciullo, lasciato il suo lettuccio, errava solo, nudo il capo, nudi i piedi, sulla sterile sabbia dietro cui distendevansi i campi;

Quando, piovendo dal cielo l'alone,

Su levavansi le ombre ad abbracciarsi e ad intrecciarvi un mistico gioco, come se esseri viventi;

Fuor dei lembi dei rovi e delle more selvatiche,

Dalle ricordanze dell'uccello che cantava a me,

Dalle ricordanze tue, o afflitto fratello mio, dalla tormentata onda delle tue note, or acute or morenti,

Da sotto ai raggi giallognoli della mezza luna allora levata, e gonfia come se per lagrime,

Là quel preludio di note di stanchezza e di amore, colà fra la trasparente nebbia,

Dalle mille eco del mio cuore, che non dovevano cessar più mai,

Dalle miriadi di parole che di là mossero,

Dalla parola, che fu la più gagliarda e la più diletta di tutte,
Da tali cose, che ora, visitando la scena, balzano fuora,
Come stormo di uccelli, che, librati nell'aere, gorgheggiano e passanmi sopra il capo,
Fuggendo via; prima che tutto si dilegui precipitoso da me fatto uomo,
Io, lagrimando, diventando novellamente fanciullo,
Disteso sulla sabbia, paragonando le ondate,
Io, cantore di dolori e di gioje, e che all'oggi congiungo il futuro,
Cogliendo ogni utile senso di ogni nota, e saltando leggiero al di là da esse,
Canto una ricordanza.

2.

Un tempo, o Paumanok,
Quando le nevi eransi disciolte, quando l'odore del lilla era nell'aria, e l'erba del quinto mese cresceva,
Su questa spiaggia di mare, tra alcuni rovi,
Due ospiti ci vennero da Alabama, due insieme,
E qui posero il lor nido con quattro uova verdi e lucenti, macchiettate di bruno;
Ed ogni dì l'uccello maschio, vicino, a mano, su e giù voleggiava,
Ogni dì l'uccello femina, accoccolata sul nido, stavasi silenziosa co' suoi occhietti lucenti,
Ed ogni dì, io, fanciullo curioso, non mai troppo da presso, non mai disturbandoli,
Cautamente li spiava, li assorbiva, li traduceva.

3.

Splendi! Splendi! Splendi!
Versa giù il tuo calore, o gran sole!
Mentre noi ci riscaldiamo — noi due insieme.

Noi due insieme!
Soffino i venti del Sud, soffino i venti del Nord.
Ritorni candido il dì, ritorni nera la notte,
A casa, sui fiumi e sulle montagne che da essa si dispartono,
Noi cantiamo sempre, noi non siam pensierosi mai.
Insino a quando tutte e due resteremo insieme congiunti.

4.

Finchè, improvvisamente, inconsapevole il compagno suo,

Un mattino, l'uccello femmina non più covava sul nido,
Nè al pomeriggio ritornò, nè il dì appresso,
Nè poi apparve più mai:
E d'allora in poi, per tutta l'està, al mugghio del mare,
Ed a notte, sotto ai pieni raggi della luna, quando più calma era l'aria,
O sopra il rubesto fluttuare del mare,
O svolazzando da rovo a rovo durante il giorno.
Io vedeva ed udiva ad intervalli il rimasto solo, l'uccello maschio,
L'ospite solitario venuto da Alabama.

5.

Soffiate! Soffiate! Soffiate!
Soffiate via, o venti marini, lungo la spiaggia di Paumanok:
Io aspetto ed aspetterò, finchè soffierete a me la mia compagna.

6.

Sì; splendevano gli astri su nel cielo,
Ed esso, tutta notte, appollajato entro l'inforcatura di un tronco ricoperto di muschio,
Laggiù, quasi colà, dove battono le ondate,
Il solingo ed ammirando cantore, gemeva e destava lagrime.
Chiamava la compagna sua,
E versava fuora accenti, che, fra tutti gli uomini, intendeva io solo.
Sì, o fratello mio, io gl'intendeva,
Non potevano intenderli gli altri, ma io tenorizzai ogni tua nota.
E, poichè più volte furtivo io mi strisciai alla riva silenzioso, evitando i raggi della luna, confondendomi con le ombre;
Or poi, rievocando le sbiadite immagini, gli echi, i suoni e i sospiri, ciascuno secondo la propria natura,
I suoni e i sospiri di quel tempo in cui, agitando le braccia fuori degli scogli,
E nudi i piè, io fanciullo, mentre che la chioma svolazzava al vento,
Porgea l'orecchio a lungo ed a lungo al canto per ritenerlo, traduco le tue note,
Seguendo il tuo testo, o fratello mio.

7.

Accarezza! Accarezza! Accarezza!
Da presso accarezza le ondate l'ondata che segue,

E un'altra e un'altra ancora vien dietro ad abbracciarle, a saltare con esse, tutte stringendosi insieme;
Ma l'amor mio non più accarezza me, non più me.
Bassa pende la luna, tardi essa levossi,
E sta come indolente: io penso che essa sia grave di amore, di amore.

Furioso il mare spingesi contro la terra,
Furioso d'amore, d'amore.

Non vedo io, o notte, l'amor mio levarsi aleggiando sopra gli scogli?
Che cosa è mai quel punto nero che io vedo colà su quel campo bianco?
Sonora! Sonora! Sonora!
Sonora la voce io muovo a te, o amor mio!
Forte e chiara la voce io scaglio sopra i flutti;
Certo tu lo sai chi è quello che è qui,
Tu sai, tu sai chi son io, o mio amore.
O Luna, che bassa pendi,
Che é quella oscura macchia, entro il tuo giallo bruno?
Oh! essa è la forma, la forma della compagna mia!
O Luna, non tenerla più a lungo lontana da me.
O terra! o terra! o terra!
Ovunque io mi volga, io credo che tu possa ridarmi l'amor mio, sol che tu voglia;
Perchè io son quasi sicuro d' intravederla dovunque io guardi.
O sorgenti astri,
Forse quella che io desio, sorgerà, in compagnia di qualcuno di voi.
O mio canto! o mio tremulo canto!
Rimbomba più alto traverso l'atmosfera!
Trapassa i boschi, trapassa la terra,
In qualche luogo, porgendo gli orecchi per coglierti, deve essere colei che io desio.
Agitate qui delle carole!
Delle solitarie notturne carole!
Delle carole di solitario amore! delle carole di morte!
Delle carole sotto questa luna indolente; gialla, evanescente!
Sì; sotto questa luna, colà dov'essa quasi affonda entro il mare!
Sì, delle irreposate, disperate carole!
E tu, o luna affonda sommessa! affonda tranquilla,
Sommessa sì che mi basti per essere udito, di mormorare appena,
E tu sta immobile un momento, o fosco affaccendato mare;

Perchè in qualche luogo io ho udito la mia compagna rispondermi,
Ma con voce così debole, che io debbo star quieto, quieto ad udire,
Ma non affatto quieto: chè essa per avventura potrebbe non venire immediatamente a me.

Qui, amor mio!
Qui io sono! Qui!
Con questa nota, appena susurrata, io mi annunzio a te,
Questo invito gentile è per te, o amor mio, per te.

Non farti allettare altrove!
Il fischio del vento è quello, non è la mia voce,
E quello è il susurrare, l'eterno susurrare de' rami,
E quelle le ombre delle foglie.

O tenebre! Oh! in vano!
Oh! io sono pien di languore e di mestizia!
O bruno alone, che attorno alla luna, su nel cielo, sopra il mare, vai languendo!
O riflessi torbidi del mare!
O mio canto! O mio palpitante cuore!
O tutto! Inutilmente io canto, inutilmente, per tutta la notte.

O passati giorni! O vita felice! O canti di gioja!
Quando per l'aria, nei boschi, sovra i campi,
Io era amato! amato! amato! amato! amato!
Ma ora la mia compagna non è più, non è più con me!
Noi due insieme non saremo mai più!

8.

E così il canto finiva,
Ma ogni altra cosa continuava. Splendeano gli astri,
Soffiavano i venti, recando incessanti l'eco delle note dell'uccello;
Angosciosi gemiti e continui gemeva la fiera e vecchia madre,
Sulle sabbie della grigia e tumultuosa spiaggia di Paumanok;
Dilatata la gialla mezza luna cadeva giù, impallidendo, toccando quasi la faccia del mare,
Ed io fanciullo io piè nudi tra l'acqua, con la chioma in balìa della brezza.
All'amore, così a lungo covato nel cuore, e che ora scoppiava così tumultuoso dando l'aire,

Mentre che intendeva il canto e soavemente lo depositava nelle orecchie e nello spirito mio,
E strane lagrime correanmi giù per le gote;
Ciascuno susurrando, come a colloquio, tre esseri cantarono un trio:
E il basso era la selvaggia vecchia madre nostra, che, incessantemente piangendo,
E in doloroso accordo colle domande del fanciullo, sibilava con sommessa voce alcuni segreti al bardo che sorgeva.

9.

Uccello o demone (diceva lo spirito del fanciullo),
È proprio per la tua compagna che tu canti? o realmente per me?
Perchè io, che testè era un fanciullo, in cui l'uso della lingua sonnecchiava, ora che ti ho udito,
Ora, in un attimo, conosco perchè esisto e che son desto:
E già migliaja di canzoni, più chiare, più sonore, più tristi delle tue,
Migliaja di ciarlieri echi sono balzate alla vita dentro di me,
Le quali non moriranno mai più;

O tu, solitario cantore, che per te canti e profetizzi me,
Io, solitario spirito, che ti porgo ascolto, io non più cesserò dall'eternarti:
Non più io fuggirò i tuoi echi, non più;
Non più i pianti di un amore insoddisfatto saranno lontani da me,
Non più mi si concederà di essere il tranquillo fanciullo che io era dianzi, qui, nella notte,
Accanto al mare, sotto la luna gialla che tramontava,
Destossi dentro di me la buona novella, il fuoco, il dolce inferno,
L'incognito mio ideale, il mio destino.
Oh! datemi il capo del filo che mi guidi qui entro la notte, in qualche loco è celato):
E se io dovrò pur aver molto, datemi ancora di più!
E la parola infine (perchè io voglio conquistarla)
La parola finale che su tutto torreggia,
La sottile parola da comunicarmisi qual è?
Io porgo l'orecchio:
La susurrate voi, l'avete susurrata sempre, voi, o flutti del mare?
È forse quella che sorge dalle vostre liquide ripe e dall'umida sabbia?

Onde, rispondendo il mare,
Con voce, nè lenta, nè affrettata,
Ma come in un susurro durante la notte, e molto distintamente, poi dinanzi l'alba,
Tenue balbettò la deliziosa parola « Morte. »
E poi anche: Morte, morte, morte, morte:
E sibilava la voce sua, non melodiosa come il canto dell'uccello, non come il mio commosso cuore di fanciullo,
Ma, fattomisi presso, mormorando per me solo, strisciando ai miei piedi,
Di là salendo risoluto ai miei orecchi, e di sè bagnandomi tutto, mi susurrava la parola
Morte, morte, morte, morte, morte.
Nè io la dimenticherò:
Ma, fondendo la canzone del mio incognito demone e fratello,
La canzone che egli mi cantò, al lume della luna,
Sulla grigia sponda di Paumanok,
Con i mille canti, che balzando a caso, risposero ad essa;
Sì, con i miei canti destatisi in quell'ora,
Con essi unisco la chiave di tutti, la parola sorta dalle onde,
La parola più melodiosa di ogni canzone e di tutti i canti:
Quella parola gagliarda e deliziosa che, strisciando ai miei piedi,
Il mare mi venne susurrando.

X.

Quando io declinava coll'oceano della vita.

1.

Quando declinava il riflusso dell'oceano della mia vita,
E che io veniva alle note mie spiagge;
Mentre io passeggiava colà, dove le crespe acque lavano te, o Paumanok,
Colà dove esse mugghiano e sibilano selvaggiamente,
Dove la fiera madre antica, ostinata reclama i suoi rifiuti,
E che, sul tardi di un giorno di autunno, fantasticava collo sguardo fiso al Sud,
Tutto compreso da quell'egoismo di orgoglio donde traggo i miei poemi,
Ecco che fui afferrato dallo spirito che incalza le linee dei flutti che mi stavano sotto ai piedi, di quei rigetti

buttati sulla spiaggia, che rappresentano ogni acqua ed ogni regione del mondo.

Affascinato ritrassi lo sguardo dal Sud, e lo chinai per seguire quelle tenui strisce tracciate dal vento;
Pula, paglia, schegge di legno, erbacce, glutine marino,
Schiuma, scaglie luccicanti di rocce, e foglie di lattuga salata erano state lasciate colà dalla marea.
E camminando così per miglia al suono de' flutti, che si frangevano all'altro lato,
Io veniva pensando i miei antichi pensieri di affetto, o Paumanok.
Così tu, o isola tagliata in forma di pesce, mi offrivi queste cose,
Quando io veniva alle note spiagge,
E camminava col mio elettrico egoismo, cercando de' tipi.

2.

E quando ora vado a spiagge ignote,
E che pongo ascolto ai canti funebri e alle voci degli uomini e delle donne naufragate nella vita;
E aspiro le impalpabili brezze che mi stanno attorno,
E che l'oceano misterioso fluttua verso me, sempre più presso,
Anch'io mi sento tutto al più non altro che un piccolo frusto dilavato dalle acque,
Nato a invescarmi con poca rena e foglie morte,
A invescarmi con esse e a sommergermi poi, come fossi parte della rena e dei frusti.

Disingannato, abbattuto, collo sguardo chino a terra,
Col core greve perchè aveva osato aprir bocca,
Sono certo che in mezzo a tutto il ciarlìo, i cui echi ripercuotonsi d'intorno a me, non una volta sola ebbi l'idea di quel che io sono,
E che, dinanzi a tutti i miei canti, il reale *me*, intatto ancora, non espresso, non ricerco anche,
Lontano, appartato, si beffa di me con segni e saluti congratulatorii di scherno,
Con scoppi di lontano ed ironico riso per ogni parola che ho scritta.
E, in silenzio, colla mano accenna a questi canti e alla sabbia che mi sta di sotto.
Sì; comprendo di non avere realmente inteso nulla; non una sola cosa, e che nessun uomo può,
E che la natura, qui, al cospetto del mare, sopraffacendomi, mi saetta e tormenta,
Perchè osai aprir la bocca a cantare.

3.

O voi due, o voi due, oceani della vita, io mi stringo a voi:
Noi mandiamo lo stesso murmure, ambedue culliamo, non sapendone la ragione, rifiuti di mare e rena; chè questi frusti veramente rappresentano voi, me, ogni cosa.

O friabili spiagge con le vostre striscie di pattume.
O isola tagliata in forma di pesce, io tolgo in mano parte di questo che ho sotto ai miei piedi,
Di questo che è il padre vostro e mio.

Anch'io, o Paumanok,
Anch'io ho gorgogliato, fluttuato in ismisurati ondeggiamenti, e fui rigettato sulle tue spiagge,
Anch'io non sono che una striscia di rifiuti e di frusti,
Anch'io vo' lasciando de' piccoli frantumi, o isola dalla forma di pesce.
Io mi abbandono sopra il tuo seno, o padre mio,
Mi avvinghio a te, sì che tu non possa discioglierti dalle mie strette,
E mi terrò avvinghiato finchè tu non mi rispondi qualche cosa.
Baciami, o padre mio,
Toccami colle tue labbra, come io tocco quelle di chi amo,
Spirami, mentre che ti stringo, il secreto del tuo murmure e che io desidero.

4.

O flusso, oceano della vita (il riflusso tornerà),
O antica madre, non cessare il tuo pianto,
Reclama ostinata i tuoi rifiuti; ma non temere, non volere rinnegar me,
Non ruggire così selvaggia contro ai miei piedi, quando io ti tocco e raguno dal tuo seno qualche foglia morta.

Te e tutti io rappresento;
E raguno le foglie per me e per questo fantasma, che mi guarda, dovunque io mi vada, che segue me e le mie cose,
Me e le mie cose, povere strisce di rigetti, piccoli cadaveri,
Spuma biancheggiante come neve, vane bolle,
(Vedi tu dalle smorte mie labbra la melma che trasuda,
Vedi i prismatici colori che roteano splendenti?)
Ciuffi di paglia, rena, frantumi

Urtantisi fra loro, cullati in varie guise
Dalle tempeste, dalle calme lunghe, dalle tenebre della marea:
Fantasiosi, mesti, tenue alito, salsa lagrimetta, schizzo di liquido o di fango siam noi;
Sbocciati come da informi miscugli fermentati e riversi,
Sbocciano uno o due fiori pallidi e malesci, siam come fluttuanti a caso, in balia delle onde;
Come se per noi natura singhiozza il suo funereo canto,
Come se per noi, da non so dove, si diffonde lo squillo di queste misteriose trombe,
Per noi che, come per capriccio, siamo stati balzati qui, non sappiamo donde, qui dinanzi a te:
E innanzi a te, qual che tu sia,
Noi, o camminando o sedendo, noi non siamo che frusti giacenti sotto i tuoi piedi.

XI.

O Pionieri! Pionieri!

Venite, o figli dalle facce brune;
Con l'armi pronte seguitemi in ordine;
Ove son le pistole? ove le asce affilate?
Pionieri! o Pionieri!
Indugiar non possiamo.
Dobbiam marciar, diletti; dobbiam affrontare i perigli
Noi, muscolose razze: su noi poggiasi tutto,
Pionieri! o Pionieri!

—

O voi giovani figli d'occidente,
Giovani attivi, impazienti, pieni di maschio orgoglio e amore,
Giovani d'occidente, ben vi vegg'io marciare, avanti, avanti sempre,
Pionieri! o Pionieri!

—

Han fatto sosta le vecchie razze?
Sono cadute? finita è forse la lor lezione? Giacciono stanche di là dai mari?
Riassumiamolo noi l'eterno cómpito, il fardello e la lezione,
Pionieri! o Pionieri!

—

Serrati manipoli noi ci affrettiamo
Giù dagli scogli, nei passi angusti, per le scoscese lande;

Noi conquistiam, prendiamo, osiamo, ci avventuriam per entro ignote vie,
Pionieri! o Pionieri!

—

Noi veniamo abbattendo le foreste primitive.
Noi col vapore solchiam le fiumane, noi stracciamo, feriamo il grembo della terra con le profonde mine,
Noi campeggiam l'immensa superfice, il suolo vergine noi travolgiamo,
Pionieri! o Pionieri!

—

Figli del Colorado,
Dai giganteschi picchi, dalle grandiose sierre, dagli alti piani immensi.
Dai burroni, dalle mine, dal proseguir cacciando la pesta delle fiere, noi qui veniamo,
Pionieri! o Pionieri!

—

Dall'Arkansa al Nebrasha
Noi siam razza centrale: noi del Missouri, nelle vene sentiamo fluir, commisto al nostro, del continente il sangue,
E tutti, dal Nord al Mezzodì, abbracciamo i camerati nostri,
Pionieri! o Pionieri!

—

O imposata irresistibil razza!
Razza adorata in tutto! Per tutti il cor mi piange di affettuoso amore!
Piangendo ed esultando sono d'amor rapito,
Pionieri! o Pionieri!

—

Sorge la possente madre e signora
E in alto ondeggia su tutte le signore stellate:
(Chinate il capo tutti):
Sorge la guerriera, la forte impassibile armata signora,
Pionieri! o Pionieri!

—

Vedete, o figli, o risoluti miei figli:
Per le miriadi, che ci son dietro, non soste son concesse, nè dubbii;
C'inseguono i secoli, milioni d'ombre furiose alle spalle c'incalzano.
Pionieri! o Pionieri!

—

Avanti, avanti, e in file sempre compatte:
Accogliamo i vegnenti; dei morti il loco, lesti coi vivi suppliamo;
Combattendo o sconfitti, irreposati avanziamo sempre,
Pionieri! o Pionieri!

—

Bello il morire procedendo.
Cadono alcuni e muojono? Giunta è per essi l'ora?
È più glorioso morir marciando: con celere sicurezza il vuoto sarà riempito,
Pionieri! o Pionieri!

—

Tutti i cori del mondo
Battono per noi se cade alcuno; battono in armonia col movimento occidentale:
Sol che di fronte arditi si marci, soli e compatti, porgonci aita tutti,
Pionieri! o Pionieri!

—

Stanno con noi gli aspetti della vita tanto intrigati e varii.
Le parvenze e le forme, degli operai il popolo.
I montagnardi e i marinai, gli schiavi e i lor padroni,
Pionieri! o Pionieri!

—

E i mesti e taciti amanti tutti,
Tutti i prigioni, tutti i giusti e i tristi,
I godenti e gli afflitti, i vivi e i moribondi,
Pionieri! o Pionieri!

—

E anch'io con voi, con l'alma mia, col corpo,
Noi trinità curiosa, mentre peregriniamo per la nostra via,
Traverso l'ombra di queste spiaggie, incalzati dai fantasmi,
Pionieri! o Pionieri!

—

Con voi la terra roteante e celere,
Con voi dei mondi la famiglia, e tutti gli innumeri lor figli e pianeti,
Con voi i fulgidi giorni, e le mistiche notti co' sogni,
Pionieri! o Pionieri!

—

Tutto è nostro e con noi;
E nostri i primi lavori; dietro a noi gli embrionali seguaci aspettano;
Oggi guidiamo noi la processione, e, marciando, spianiamo la via,
Pionieri! o Pionieri!

—

Figlie dell'Occidente!
Voi, vecchie e giovani! Voi, mogli e madri!
Unite sempre tra le nostre file movete,
Pionieri! o Pionieri!

—

O menestrelli, ascosi ancora nelle praterie!
(Voi potete dormire nei vostri funerei lenzuoli, voi, o cantori di straniere terre! Compiste l'opera vostra).
Di voi, o menestrelli, udrò presto l'arrivo melodioso;
Presto voi sorgerete, verrete in mezzo a noi,
Pionieri! o Pionieri!

—

Non son per noi le letizie soavi,
Non i cuscini e le pantofole, non una vita di quiete e di studi,
Non le ricchezze sicure e macilenti, non le assonnate gioje,
Pionieri! o Pionieri!

—

Festeggia il ghiotto nei suoi banchetti?
Sonnecchia i sonni suoi il corpulento? Hanno le porte asserragliate e chiuse?
Nostre siam sempre l'aspre diete, stendiam sul nudo terren la cappa,
Pionieri! o Pionieri!

—

Sono discese le ombre della notte?
Fu quest'ultima marcia sì faticosa? Farem sosta sulla via, sonnolenti e scorati?
Un'ora, un'ora sola indugiate sulle orme obbliviosi,
Pionieri! o Pionieri!

—

Finchè il suon della tromba
Assai prima dell'alba vi appelli. Zitti! Rimbomba sonora ed alta!
Lesti accorrete in testa dell'esercito! Lesti, di un balzo, ai vostri usati posti,
Pionieri! o Pionieri!

XII.

A te.

Qual che tu sia, io credo che tu cammini le vie de' sogni.
Io temo che queste supposte realtà si liquefaranno sotto ai tuoi piedi e fra le tue mani;
Ed ora che le fattezze tue, le tue gioje, i parlari, la casa, il commercio, le marine, gli affanni, le follie, i costumi, i delitti vannosi dissipando via da te,
Il tuo verace spirito e corpo mi compajono innanzi,
Svincolati dagli affari, dal commercio, dalle botteghe, dai lavori, dalle piantagioni, dalle vesti, dalla casa, dal

comprare, dal vendere, dal mangiare, dal bere, dal soffrire, dal morire.

Qual che tu sii, io poso la mia mano su te, acciocchè tu sii il mio poema;
E colle socchiuse labbra susurro al tuo orecchio:
Assai uomini e donne ho amato, ma nessuno amo più di te.
Lento io fui e mutolo,
So che avrei dovuto, da lungo tempo, camminare dritto verso di te,
Io, che non avrei dovuto parlar che di te, nè cantar altra cosa che te.

Ma lascerò tutto, verrò e leverò i tuoi inni;
Nessuno ha inteso te, ma io t'intendo;
Nessuno ti ha reso giustizia, nè tu l'hai resa a te stesso;
Nessuno fu che non ti trovasse imperfetto, ma io solo non trovo imperfezioni in te;
Nessuno che non volesse asservirti; sol io non consentirò che tu serva,
Io solo non colloco sovra te nè padrone, nè signore, nè migliore, nè Dio, fuori di quello che si annida in te stesso.
Dipingono i pittori folti gruppi, ma solo sopra la figura principale tracciano un nimbo raggiante di luce color dell'oro:
Io dipingo miriadi di teste, ma nessuna testa dipinta sarà senza il suo nimbo di luce color dell'oro;
Dalla mia mano fuor del cervello di ciascun uomo o donna il fuoco sgorgherà, e fulgido brillerà sempre.
Oh! potess'io cantare le tue grandezze e le tue glorie!
Tu non hai conosciuto te stesso, tu hai sonnecchiato tutta la vita,
Le tue sopraciglia sono state come se chiuse la più parte del tempo;
Quel che tu hai fatto, ora si trasforma in favola;
(Le tue bagattelle, le tue cognizioni, le tue preghiere se non si trasformano in favole in che si tramuteranno esse?)
Ma non tu sei da schernire, tu:
Sotto te, dentro te, io vedo te appiattato,
Te incalzo là dove nessuno t'incalzò mai.
Silenzio: se lo scrittojo, l'espressione immaginosa, la notte, l'usata rotaja delle faccende ti celano agli altri ed a te, non ti celeranno agli occhi miei;
Se la faccia rubiconda, il mobile occhio, la complessione malescia deluderanno altri, non deluderanno me;

Io strappo via da te l'abbigliamento sfoggiato, l'atteggiamento deformante, l'avidità, la morte prococe.

Niun pregio ha donna od uomo che non si riscontri in te,
Nessuna virtù, nessuna bellezza è in uomo o donna così buone come in te,
Nessun coraggio, nessuna costanza evvi così buona come hai tu,
Nessun piacere attende altri, che egual piacere non attenda te,
Quanto a me, nulla ad alcuno io do, fuor di quello che pieno di affetto, do a te,
Di nessuno io canto la gloria, nemmen di Dio, più volentieri di quel che canti i canti della gloria tua.
Chiunque tu sii reclama il tuo ad ogni costo!
Questi spettacoli dell'Ovest e dell'Est restan vinti, comparati a te;
Siano pur immensi questi prati, interminabili questi fiumi, tu sei immenso e interminabile come essi;
Dei furori degli elementi e delle tempeste, delle commozioni della natura, delle doglie e dell'apparente dissoluzione delle cose tu sei colui o colei che è il loro signore o signora,
Signore o signora di dritto sulla natura, degli elementi, del dolore, dell'affanno e della dissoluzione.

La zoppaggine cade dalle caviglie dei tuoi piedi, e tu acquisti una sufficiente saldezza,
Vecchio o giovine che tu sii, maschio o femmina, rozzo, infimo e rejetto da tutti, qual che tu sia, promulga te stesso:
I mezzi son provvisti per la nascita, per la morte, per la sepoltura; nulla mancherà;
E i corrucci, i difetti, l'ambizione, l'ignoranza saranno strappati via da te.

XIII.

A bordo presso al timone di una nave.

A bordo, presso al timone di una nave,
Un giovane pilota governa con cura.
Attraverso la nebbia, ecco, presso la costa, si ode la piangente voce di una campana dell'oceano, di una campana ammonitrice che le acque agitano.
« Un utile avviso mi dai tu; tu, o campana, che da sopra le sirti vai sonando, sonando, sonando, perchè la nave sfugga questi lochi di naufragi. »

E tu, o pilota, che stai sull' all' erta, tu odi la chiara ammonizione,
Giri di bordo, e ratta la carica nave vola via sotto le sue grigie vele:
La bella e nobile nave ratta vola via, lietamente, al sicuro, con le sue ricchezze preziose.
Ma e te, o nave, te, o nave immortale! Una nave è a bordo della nave!
Nave del corpo, nave dello spirito, nave che viaggia viaggia, viaggia. »

XIV.

Di notte sulla spiaggia.

Di notte, sulla spiaggia,
Sta una fanciulla col padre suo,
Guardando verso oriente il cielo d'autunno.
Su, in alto, in mezzo alle tenebre
Mentre che voraci nubi, nubi funeree, in nere masse distendonsi,
E minacciose, rapide si calano traverso e giù pel cielo,
Là, in mezzo a una trasparente e chiara fascia azzurra, ancor rimasta nell'oriente,
Calmo, grandioso, ascende il sovrano astro di Giove,
E presso a lui, a mano, un po' al disopra,
Ondeggiano le delicate sorelle, le Pleiadi.
Dalla spiaggia, stringendo la mano del padre nella sua,
Guarda la fanciulla le nubi funeree, che discendono vittoriose per divorar tutto.
E piange silenziosa.
« Non piangere, fanciulla,
Non piangere, diletta,
Tergano questi baci le lagrime tue:
Non a lungo vinceranno le nubi voraci,
Nè a lungo saranno signore del cielo. Solo in apparenza esse divorano gli astri:
Giove risorgerà; guarderai di nuovo, un'altra notte, e le Plejadi risorgeranno anch'esse.
Immortali esse sono: questi astri di argento e di oro splenderanno di nuovo,
Di nuovo splenderanno tutti gli astri, piccoli e grandi;
L'ampio sole immortale, e la pensosa sofferente luna torneranno a splendere. »

« Ma piangi tu, o diletta figlia, solamente per Giove?
Pensi solo al seppellirsi degli astri?
Qualche cosa vi è anco
(Con le labbra che ti accarezzano io te l'aggiungo susurrando),

Qualcosa vi è anco di più immortale degli astri,
(Chè molti sono i funerali, molti i giorni e le notti che volan via);
Qualcosa che durerà più a lungo del lucido Giove,
Più a lungo che il sole, che ogni girante satellite delle raggianti sorelle, le Plejadi. »

XV.

Iddii.

O divino amante, o compagno perfetto,
Che contento mi guardi, invisibile e pur certo, sii tu il mio Dio.

Tu, tu, o uomo ideale,
Leggiadro, acconcio, bello, contento e innamorato,
Completo del corpo e dilatato di spirito, sii tu il mio Dio.

O morte, (poichè la vita ha fatto il suo cómpito)
Tu che annunzi e introduci alle sedi celesti, sii tu il mio Dio.

Ogni cosa, ogni cosa possente ed ottima che io veda, apprenda e conosca,
Che spezzi le immote catene e le liberi, te, o anima, sia essa il mio Dio.

Voi, grandi idee tutte, voi, aspirazioni delle razze,
Voi eroismi tutti, e gesta dei fervidi entusiasmi, siate voi i miei Dii.

O Tempo, o Spazio,
O forma della terra divina e meravigliosa,
O qual che siasi forma ch'io veda e adori,
O lucido orbe del sole o astro della notte, siate voi i miei Dii.

XVI.

Preludio.

(*Dai Colpi di tamburo*) (1)

Per quaranta anni io aveva visto nella mia città i soldati distendersi in parata,

---

(1) Questo e i canti che seguono fino al 27 sono tratti da quella sezione di poesie che il Whitman intitolò *Drum-taps*.

Per quaranta anni i soldati furono come per spettacolo, finchè la signora di questa feconda e amorosa città,
Di questa città che stava sempre insonne in mezzo ai suoi navilii, alle sue case e alle sue ricchezze incalcolabili.
E con attorno i suoi milioni di figli — improvvisamente,
In sul cuor della notte, alle notizie del Sud,
Infiammata d'ira, percosse sul pavimento coi pugni chiusi.

Una scossa elettrica ne seguì, la notte si agitò;
Ed ecco, al rompere dell'alba, con ominoso murmure il nostro alveare versar fuori le sue miriadi:
Dalle case, dalle officine, dalle porte tutte
Balzavano fuori tumultuose. Avanti, Manhatta si arma.

Pronti ai colpi di tamburo
I giovani accorrono ad armarsi;
Armansi gli artigiani (buttata da canto precipitosamente la cucchiaja, la pialla, il martello).
Lascia l'avvocato il suo ufficio e si arma; il giudice lascia la corte,
Il conduttore abbandona improvvisamente le redini sul collo ai cavalli, balza giù, e lascia il veicolo sulla via,
Il bottegajo abbandona la sua bottega, il legatore di libri, il facchino, tutti.
E le squadre si raccolgono, dovunque, per comune consenso, e si armano:
Le fresche reclute, i fanciulli persino: e i vecchi insegnano loro come portare gli arnesi, ed affibbiare accuratamente le cinghie.
Fuori, all'aperto, è un armarsi; dentro è un armarsi; le canne dei fucili lampeggiano;
Le tende bianche s'addossano per la pianura; intorno intorno sono le scorte armate; il cannone rimbomba all'alba, il cannone rimbomba al tramonto.
Reggimenti armati arrivano ogni dì, traversano la città, s'imbarcano:
(Come è bello l'aspetto loro, quando sudati e col fucile sulle spalle marciano alla spiaggia,
Come li amo, come li abbraccerei colle loro faccie brune e le loro vesti e i loro sacchi coperti di polvere!)
Le bandiere sventolano su i pinnacoli dei tempi, dai privati edifici, dai magazzini.
Vedi là la dipartita lagrimosa: la madre bacia il figlio, il figlio ribacia la madre.
(La madre è là, impietrita come Loth, ma non pronunzia una parola per rattenerlo).
Ecco i convogli tumultuosi, le file dei *policemen* che precedono per aprir la via;

Odi l'entusiasmo irrefrenato, e il selvaggio applauso della folla ai suoi favoriti;
Ecco l'artiglieria, e i cannoni silenziosi, e lucidi come oro, che rimbalzano agili sul lastrico,
(O cannoni silenziosi, voi lo smetterete presto il silenzio vostro,
Voi, presto incomincierete rigidi la vostra faccenda rossa):
E il murmure dei preparativi e la risoluzione dell'armarsi,
E il servizio degli ospedali, e le sfilacce, e le bende e le medicine,
E le donne, che volontarie si offrono per assistenti.
Su! la faccenda va con calore ora, e non per semplice parata.
Guerra! Una razza armata si avanza! Benvenuti alla battaglia, nessun voltar di spalle, mai;
Guerra! Sia per settimane, sia per anni, ecco, è una razza armata quella che si avanza. Datele il benvenuto.

E tu, vecchia signora dei navili, tu, Manhatta,
Tu, antica matrona di questa città superba, ospitale, tumultuosa,
Tu, che, spesso, in grembo alla pace, fra le tue ricchezze, in mezzo ai tuoi figli, stavi pensosa ed accigliata,
Tu ora sorridi di gioja, tu sei esultante ora, tu, vecchia Manhatta.

XVII.

Battete! battete! tamburi!

Battete! battete! tamburi! Squillate! trombe! squillate!
Per le finestre, per le porte scoppiate con lena spietata,
Entrate nelle solenni chiese e sperdetene le congregazioni,
E nelle scuole, dove lo scolaro studia:
Non date requie allo sposo novello; nessun diletto prenda egli della giovine sposa,
Nessuna pace abbia tranquillo colono, sia che ari o raccolga il suo grano:
Ferocemente urlate, rintronate, o tamburi, ferocemente strillate, squillate, o trombe.

Battete! battete! tamburi! Squillate! trombe! squillate!
Superate il traffico della città; superate il rumor delle ruote per le vie

Sonvi dei letti preparati per le case perchè vi si dorma questa notte?
Nessuno assonnato ha da dormire per questi letti,
Nessun mercante attenda ai suoi guadagni oggi, nessun sensale di cambi o speculatore. Vogliono essi continuare?
Vuole l'oratore parlare? Vuole il cantante arrischiarsi a levare un canto?
Vuole il leguleo piatire in tribunale le sue cause dinanzi ai giudici?
E voi urlate più strepitosi, o tamburi, e voi, squillate più selvaggie, o trombe.

Battete! battete! tamburi! Squillate! trombe! squillate!
Non fate che parli altri che voi, non ismettete per nessuna preghiera,
Non curate i paurosi, non curate chi piange o prega,
Non vi curate del vecchio che gira in cerca del giovane,
Non fate udire il pianto del fanciullo, nè le preghiere delle madri;
Che dai cataletti loro dove aspettano il funebre carro, scotansi anche i morti
Ai vostri rimbombi gagliardi, o tamburi terribili, agli alti squilli vostri, o trombe!

XVIII.

Levatevi, o giorni, dagl'informi abissi vostri.

1.

Levatevi, o giorni, dagl'informi abissi vostri, e correte più virtuosi e più fieri!
A lungo, e per saziare l'anima mia, divorai con ginnastica affamata quel che la terra mi dava;
A lungo vagai per i boschi del Nord — a lungo guardai rovesciarsi il Niagara,
E corsi le praterie, dormii sul loro grembo, valicai le Nevade, valicai gli altipiani,
Ascesi i torreggianti picchi lungo il Pacifico, e veleggiai su pel mare.
Veleggiai nella tempesta, fui dalla tempesta rinfrescato;
Guardai con gioja i minacciosi gorghi delle onde,
Osservai le loro creste ergersi correndo arricciate,
Udii il sibilo dei venti, osservai le nubi nere;
Vidi quel che dal profondo gonfiavasi e montava, (o superbo, o selvaggio, e possente come la mia anima)
Udii il tuono scoppiare immediato dopo il lampo,

Osservai l'intrecciarsi delle sottili sua fila di luce, che si accendevano improvvise, serrate, fra il frastuono, e s'inseguivano l'una l'altra traverso il cielo.
Queste simili cose io vidi in estasi, con meraviglia, pensoso e pur padrone di me,
E della minacciosa possanza del globo, commossa a me d'intorno,
Io cibai, soddisfatto ma accigliato, l'anima mia.

2.

Ciò era bene, o anima! Una buona preparazione ti desti!
Ma ora, noi procediamo per acquetare una più acuta fame, una fame che era latente;
Ora ci avanziamo a ricevere ciò che, nè la terra, nè il mare ci dettero:
Noi non traversiamo boschi ora, ma le città più possenti;
Qualche cosa si rovescia ora più turbinoso che il rovesciarsi del Niagara:
Sono torrenti di uomini: (siete voi inesauribili, o sorgenti e ruscelli del Nord-Ovest?)
Che cosa erano in paragone delle nostre vie e delle nostre case le tempeste delle montagne e del mare?
A che servivano le passioni che osservai attorno a me, nel giorno che il mare era sconvolto?
A che il vento che sibilava i suoi fischi di morte sotto le nubi nere?
Da più informi abissi qualche cosa di più mortale e selvaggio si leva ora.
È Manhatta che si muove e si avanza con minacciante fronte, sono Cincinnati e Chicago scatenati:
Che era a petto a questo quello ch'io vedeva gonfiarsi sull'Oceano? Guardate ciò che ora arriva qui.
E come ei monta con piedi e mani audaci! come ci percuote!
Come mugghia il verace tuono appresso al lampo! Come lucenti sono i guizzi del lampo!
Con qual portamento disperato, vendicatore incede la democrazia tra le tenebre rischiarate dai guizzi dei lampi!
(Pure un doloroso lamento, un singulto sommesso mi pare udire fra le tenebre, fra il murmure di questa confusione assordante).

3.

Su, tuona, o Democrazia! Incedi, o Democrazia! Percuoti i tuoi colpi vendicatori!

E voi assorgete più alti che mai, o giorni, o mie Città!
Rovesciatevi più pesanti, più feroci ancora, o tempeste!
Voi mi avete beneficato;
L'anima mia, preparata nelle montagne, ora assorbe il vostro nutrimento immortale e gagliardo.
A lungo io aveva corso le mie città, le vie delle nostre campagne; a lungo corsi, soddisfatto a metà, le nostre piantagioni;
Un nauseante dubbio, ondeggiante come serpe strisciava sempre dinanzi a me,
E precedeva incessantemente i miei passi, girava spesso il capo a riguardarmi, e sibilava le sue ironie:
E io lasciava, abbandonava allora le città amate, affrettandomi a quello che meglio mi soddisfaceva;
Ed affannato, affamato, affamato sempre delle energie primitive e dei robusti moti della natura,
Soli di essi mi nutriva, solo con essi mi ristorava,
E guardava lo scoppiare dei fuochi nascosti, guardava a lungo sulle acque e per l'aere...
Ma ora non aspetto più: soddisfatto, sazio son io:
Io ho visto dinanzi a me i lampi veri, ho visto le mie città elettrizzate,
Son vissuto fino a veder scoppiar l'uomo, e sorgere l'America guerriera.
D'ora innanzi non cercherò più il mio cibo su pei luoghi selvaggi del Settentrione,
Non più, vagando su per le montagne, o veleggiando su pel mare burrascoso.

XIX.

Torna, torna dai campi, o padre.

1.

Torna, torna dai campi, o padre; evvi una lettera del nostro Pete;
Scendi al portone, mamma; evvi una lettera del tuo figlio diletto.

2.

È la stagione di autunno:
Vestonsi gli alberi di un grigio più carico, e di una tinta più gialla, o più rossa.
Nei freschi e dolci villaggi dell'Ohio le fronde tremolano alla moderata brezza,
Maturano negli orti le appiuole, i grappoli pendono dalle viti intrecciate;

(Fiutate voi la fragranza dei grappoli che pendono dalle viti?
Fiutate voi la fragranza della saggina, su cui testè le api ronzavano?)
Lassù, in alto, stendesi calmo, trasparente come dopo la pioggia usa, l'azzurro qua e là interrotto dalle sue nubi meravigliose,
Quaggiù, in basso anche, tutto è calmo, tutto è vivo e bello; e il podere prospera bene.

3.

Sì; laggiù nei campi, tutto prospera bene;
Ma, ora, alla chiamata della figlia, ecco corre dai campi il padre,
E si precipita alla porta la madre, e difilata corre al portone chè da sulla strada,
Frettolosa quanto può accorre ella; ma qualche cosa di triste intanto le morde l'animo, e i passi suoi vacillano:
Non a lisciarsi i capelli, non ad assettarsi la cuffia si è ella indugiata;
E frettolosi stracciano la busta:
— Non è lo scritto del nostro figliuolo diletto questo, sebbene il nome suo vi sia firmato:
Una mano straniera ha scritto pel nostro figlio diletto.
O ferita anima di madre!
Dinanzi agli occhi suoi tutto tremola, tutto empiesi di scintille nere, e confusamente coglie delle parole,
E dei pensieri spezzati: *ferito di palla, al petto, scaramuccia di cavalleria, portato all'ospedale*:
Al presente depresso, ma presto starò meglio.

4.

Ed ora a me quella solitaria figura di madre:
In grembo alle fertili e ricche regioni dell'Ohio, in mezzo a tutte le città sue e poderi,
Colla faccia pallida, malaticcia, col capo aggravato, stremata di forze,
Sta ella appoggiata allo stipite della porta che dà sulla strada,
— *Non ti accorare così, mamma cara*, dice tra i singhiozzi la figlia maggiore, mentrechè, attente, senza parola, le si stringono attorno le sorelline;
Vedi, mamma diletta; la lettera dice che Pete presto starà meglio.

5.

Oh! il povero fanciullo non più starà meglio egli, nè ha bisogno di star meglio quell'anima semplice e valorosa;
Mentre che essi stavano a casa in sulla porta che dà sulla strada, egli è morto;
Morto egli, il figliuolo unico.

Ma è la mamma che ha bisogno di star meglio,
Essa, la cui sottile persona è ora vestita a bruno.
Mentre che dura il dì non tocca cibo; la notte i suoi sonni sono interrotti;
Spesso con gli occhi sbarrati alle tenebre,
A mezzanotte veglia e lagrima; desiando con brama intensa,
Se mai potesse, inavvertita, sparire; scappare silenziosa dalla vita e sparire,
Per tener dietro, per cercare, per raggiungere il morto figlio diletto.

XX.

Una strana sentinella io feci al campo una notte.

Una strana sentinella io feci al campo una notte;
Tu eri caduto in quel dì al mio fianco, o figlio mio, o mio camerata,
Un solo sguardo io aveva potuto darti; nè gli occhi tuoi avevan potuto rendermi altro che uno sguardo solo, che io non dimenticherò mai più;
Una stretta di mano ci scambiammo, quando già tu giacevi per terra,
E poi io mi cacciai innanzi alla pugna, a quella pugna che era ancor contrastata.
A notte tarda fui rilevato dal mio posto finalmente, e rifeci di nuovo la via,
E ti trovai morto, freddo, o camerata diletto; trovai il tuo corpo, o figlio mio, che già solevi rispondere ai miei baci, a cui non risponderai più sulla terra:
Nuda era la tua faccia sotto la luce degli astri, fresca spirava l'aura lieve della notte,
Ed io stetti colà, a lungo, di sentinella in mezzo al fosco e vasto campo di battaglia.
Vigilia meravigliosa, vigilia affettuosa in mezzo a quella silente fragranza della notte;

Nè una lagrima sola cadeva dai miei occhi, nessun lungo sospiro io traeva: solo io ti guardava, fiso, a lungo, sdrajato prono sul terreno, reclinato al tuo fianco, poggiato il mento sulle mie mani.

Così passai dolci ore, ore immortali e mistiche, accanto a te, o camerata diletto; non versando una lagrima sola, nè dicendo una sola parola:

Scolta di silenzio, di affetto e di morte era io; scolta tua, o figlio mio, o mio soldato.

E là, in alto, si levavano gli astri: nuovi sempre ne sorgevano all'Est, altri tramontavano ad Occidente.

Ed io era la tua ultima guardia, o mio buon fanciullo, io che non aveva potuto salvarti, tanto repentina fu la tua morte.

Or io, che ti amai tanto, che tanto amavo la vita tua, io credo che noi due c'incontreremo di nuovo.

Poi, in sull'ultimo aleggiar della notte, quando rosseggiava già la prima alba,

Lo avvolsi nella sua coperta, inviluppai bene le sue forme,

Ripiegai bene la coperta, accurato la rincalzai sotto il capo, accurato sotto i piedi,

E lì, immerso nell'onda del sole che sorgea, depositai il figlio mio dentro la sua tomba, dentro la sua tomba rozzamente scavata,

E finii la mia veglia strana; veglia strana, tramezzo il fosco campo di battaglia;

Veglia pel mio fanciullo, che soleva rispondere ai baci miei a cui non risponderà più mai;

Veglia pel mio camerata rapidamente morto, veglia che non mai dimenticherò, nè dimenticherò che ormai il giorno splendeva quando io mi levai dal gelido terreno, avvolsi bene il mio camerata nella sua coperta

E lo ricopersi di terra colà dove era caduto.

XXI.

Visi di Manhatto.

1.

Dammi lo splendido silenzioso sole con tutti i suoi raggi fulgenti,

Dammi il succoso frutto autunnale, maturo e rosso, dell'orto;

Dammi un campo, dove non falciata cresca l'erba;

Dammi un albero, dammi il grappolo delle intrecciate viti;

Dammi la nuova biada e il frumento, e gli animali che col sereno lor moto insegnano la soddisfazione;

5

Dammi le notti così pienamente tranquille, come sono sugli altipiani occidentali del Mississipi, e ch'io vi miri gli astri:
Dammi un giardino di leggiadri fiori, che spanda i suoi profumi al sorger del sole, e dove, in quiete non turbata, io possa passeggiare,
Dammi a sposa una donna dal core innamorato, della quale io non sia stanco mai;
Dammi un figlio perfetto, ponmi lontano dai tumulti del mondo, in una vita villereccia di famiglia;
Concedimi di gorgheggiare canti spontanei, appartato da tutti, e per gli orecchi miei solamente;
Dammi la solitudine, dammi, o Natura, dammi, di nuovo o Natura, la sanità giovanile!

E dimandando pure coteste cose, stanco come io sono dall'eccitamento incessante, e tormentato dalle rudi vicende della guerra,
Pur cercando senza posa di ottenerle, ed uscendo in pianti che vengonmi dal cuore,
Pur cercandole senza posa, io resto sempre congiunto alla mia città:
E, giorno dopo giorno, ed anno dopo anno, o mia città, io passeggio le tue vie,
A cui tu mi tieni incatenato da qualche tempo, rifiutando di lasciarm libero.
Concedimi perciò di saziarmi, di arricchirmi di spirito, dandomi sempre e sempre dei visi:
(Così io vedo ciò da cui cercava fuggire, e, confrontando, reprimo i miei gemiti,
E vedo l'anima mia calpestare quello che io cercava).

2.

Tienti pure il tuo sole splendido e silenzioso,
Tienti i tuoi boschi, o Natura, e i siti tranquilli dei boschi,
Tienti i tuoi prati di trifoglio e di timo, i tuoi campi di frumento e i tuoi orti,
Tienti i fioriti campi di saggina su cui al nono mese mormorano le api;
E a me dà visi e vie; dammi queste incessanti, infinite visioni sui marciapiedi,
Fammi vedere queste pupille innumeri, dammi donne, dammi camerati ed amanti a migliaja!
Fa ch'io ne vegga di nuovi ogni dì, fa ch'io stringa ogni dì la mano di nuovi!
Dammi di tali spettacoli, dammi le vie di Manhatto! è
Dammi Brodway con dei soldati che vi marcino, dammi il suono delle trombe e dei tamburi!

(E siano soldati a compagnie o a reggimenti — alcuni che, arrossati e irrequieti, preparansi alla partenza,
Altri che, fatto il lor tempo, ritornano in fi e assottigliate — giovani ancora e non di meno veterani consunti, che marciano, incuriosi di tutto);
Dammi le rive e i porti severamente adorni di nere navi;
Sì; tali cose per me! Sì; una vita intensa, calma di abbondanza e di varietà.
La vita del teatro, delle osterie, degli affollati alberghi per me.
Per me le sale dei piroscafi; per me le numerose escursioni, e le processioni con fiaccole!
Per me la brigata completa che parte per la guerra, seguita dai carriaggi con le bagaglie alto accatastate,
Il fluttuare di un popolo infinito con le forti sue voci, passioni e pompe.
Le vie di Manhatto coi loro palpiti possenti, coi tamburi battenti, come ora fanno,
Il vociare in coro assordante e incessante, il risonante fremito dei moschetti (l'aspetto dei feriti anche),
Le ciurme di Manhatto coi loro turbulento ed armonico coro;
I risi e le pupille di Manhatto sempre, sempre per me.

XXII.

Canto funebre per due veterani.

Gli ultimi raggi del sole
Posansi lievemente, la sera di un morente sabato,
Qua, colà, per il prospettato pavimento,
Giù, sino ad una doppia tomba novamente scavata.

Vedi la luna ascendere l'erta,
Là dall'oriente? l'argentea, la rotonda luna,
Bella su per i comignoli delle case, come spettro, come fantasma la luna,
L'immensa e silenziosa luna?

Triste una processione io scorgo;
Odo appressarsi lo squillo delle trombe dalle numerose chiavette.
Tutti gli sbocchi delle via riversano
Flutti di voci e di lagrime.

Odo i grossi tamburi rimbombare,
E precipitato, non interrotto, il rincalzo dei tamburini;

Ed ogni colpo dei convulsivi, dei grandi tamburi
Profondamente, addentro, mi rimbalza nell'anima.

Portato è il figlio assieme col padre:
(Nelle prime file, in un terribile assalto, essi caddero
I due veterani, padre e figlio: assieme morirono,
Ed una doppia tomba ora li aspetta).

Più vicine le trombe squillano
Più convulsivi i tamburi battono,
La luce crepuscolare è impallidita sul pavimento,
La possente marcia funebre mi avvolge.

Galleggiante su pel cielo Orientale
Melanconico il grande fantasma ascende lucido:
Come un grande e trasparente viso di madre ora esso guarda,
Un viso cresciuto in cielo di luce più viva.

O mia diletta, o possente funebre marcia!
O luna immensa, che mi accarezzi col viso di argento!
O miei gemini soldati! O miei veterani che passate al vostro sepolcro!
Anch'io vi dono quello che ho.

Vi dona la luna i raggi suoi,
Le trombe e i tamburi la musica loro;
E il mio cuore, o miei prodi, o miei veterani,
Il mio cuore vi dona amore.

XXIII.

Addio a un soldato.

Addio, o soldati;
Addio, o uno delle feroci campagne che insieme combattemmo,
E, teco, addio anche alle rapide marcie, alla vita del campo,
Alla calda resistenza delle schiere contrarie, alle faticose manovre,
Alle battaglie rosse col loro macello, agli stimoli, al gioco gagliardo e terribile,
Incanto dei cuori bravi e virili: tu e i tuoi pari avete eseguiti i decreti del tempo,
E la guerra e l'oppressione della guerra sono finite.
Addio, o diletto camerata,
La tua missione è compiuta. Ma io, più battagliero,

Io, e questa guerriera anima mia,
Noi siamo sempre legati alla nostra propria campagna;
E per vie non calcate, dove schiere di nemici sono in agguato,
Per mezzo a molte aspre sconfitte, a molte crisi, scherniti spesso,
Marciamo, marciamo sempre, guerreggiando,
E annunziando battaglie più fiere e più gravi.

XXIV.

Quel che vidi nel campo.

Ecco quello che vidi nel campo al romper di un giorno grigio e fosco:
Mattiniero, dopo una notte insonne, uscii dalla tenda,
Ed ecco, come a lenti passi, io camminava all'aria fresca, presso la baracca dell'ospedale,
Tre umane forme io scorsi: giacevano stecchite e non coverte da tenda,
E su ciascuna era distesa una lunga e pesante coperta di lana bruna,
E grigia che avviluppavale e coprivale tutte.

Ristetti, curioso e mutolo:
Poi, con mano leggiera, sollevai un lembo dalla faccia del più vicino a me.
Chi sei tu, vecchio uomo ischeletrito e terribile, con la tua grigia testa e la tua carne affossata intorno agli occhi?
Chi sei tu, o camerata diletto?
Poi mi feci al secondo: E tu chi sei, o figlio mio, o mio amore?
Chi sei tu, dolce fanciullo dalle guancie ancor fiorenti?
E quindi al terzo: un viso nè da vecchio, nè da fanciullo, un aspetto calmo, una faccia di avorio bianco e giallo era la sua.
Io credo di conoscerti, o giovane: questo tuo viso è il viso di Cristo stesso,
Di Cristo, morto e divino; di lui, fratello di tutti, che ora giace qui, nato di nuovo.

XXV.

Ad un moribondo.

1.

Fra tutti scelgo te; per te ho un messaggio:
Tu stai per morire — Dicano pur gli altri quel che vogliono,
Io sono veridico e spietato, e nondimeno ti amo. Io non posso ingannare: per te non vi è scampo.

Pongo su te la mia diritta mano, delicatamente, e tu la senti appena;
Nè ti biasimo per ciò. Chino su te da vicino la mia testa, sicchè mezzo ti ascondo;
Seggo tranquillamente a te d'accanto, e ti resto fedele:
Io, che son più che nutrice per te, più che parente, più che vicino,
Io ti affranco da ogni cosa, salvo che da te, dal tuo spirituale corporeo: quello che è esterno in te, tu insomma, sicuramente scamperai,
E il corpo da te lasciato diverrà concime.

2.

Vedi, ecco, inopinato il sole risplende per indirizzarti!
Forti pensieri ti riempiono l'animo, e tu sorridi!
Tu oblii di essere malato, ed anch'io dimentico che sei malato;
Tu più non vedi i farmachi, non curi i piangenti amici, io solo son con te,
Io che escludo ogni altro: non vi è però nulla da compiangere,
Nè io ti compiango. Io mi congratulo con te.

XXVI.

Oseresti tu ora, o anima.

Oseresti tu, o anima
Venir ora meco ad un'ignota regione,
Ove, nè terra è che ci sostenga, nè sognati sentieri.
Non mappa, nè guida,
Nè suono di voci, nè tocco di mano umana:
Nè viso di fiorente carne, nè labbra, nè occhi sono in quella regione.
Io non la conosco, o anima,
Nè tu: tutto è tenebre innanzi a noi,

Tutto è non sognato ancora quello che sta in attesa in questa regione, in questa inaccessibile terra.
Infino a che, un dì, questi legami si allenteranno
Tutti, fuor dei legami eterni dello Spazio e del Tempo;
E allora non più tenebre, nè gravitazione, nè senso, nè legami che ci avvinghino.
Allora noi sprizzeremo fuori e fluttueremo
In grembo allo Spazio e al Tempo, o anima; preparati per essi
Simili ad essi, e pronti (o gioia! o premio di tutti!) per adempierli.

XXVII.

Inno funebre pel presidente Lincoln.

1.

Quando gli ultimi lilla fiorivano giù nella corte,
E il grande astro della notte tramontava di buon'ora nel cielo occidentale,
Io piangeva; e così piangerò sempre, ad ogni ritorno di primavera;
O primavera che ritorni sempre! una sicura trinità tu recherai sempre per me:
I lilla perpetuamente fiorenti, l'astro che tramonta all'occidente,
E il ricordo di colui che amo.

2.

O possente o caduto astro dell'Occidente!
O tenebre della notte! O notte tetra e dolorosa!
O grande astro sparito! O nera tenebra, che nascondi l'astro,
O mani crudeli, che mi ritenete impotente! o anima mia sconfortata!
O rozza nube che mi avvolgi, e che non più, non più, libererai di te l'anima mia!

3.

Giù nella corte, che si stende dinanzi una vecchia casa campestre, presso la palizzata tinta in bianco,
Sorge, un cespuglio di lilla, vegeto, alto, con le sue foglie di cupo verde tagliate a cuore;
Sbocciano ed a ronsi in esso, delicati, molti fiori, il cui forte profumo io prediligo,
E le cui foglie sono tutte un miracolo: da questo cespuglio che germoglia nella corte,

Con i suoi fiori delicatamente colorati, e con le foglie di cupo verde, tagliate a cuore,
Un ramoscello con tutti i fiori io colgo.

4.

Lontano, là, sulla palude,
Nascosto un uccello, ritroso gorgheggia un canto:
È lo stornello solitario,
L'uccello eremita, che, raccoltosi in sè medesimo, sfuggendo l'abitato,
Canta per sè una canzone.
Ed è un canto come da gola che sanguini!
Disfoga egli la morte nel suo vivo canto — Chè ben ti conosco io, o fratello diletto;
Se tu non fossi dotato del canto, tu certamente morresti.

5.

Sovra il seno della primavera e della nazione, in mezzo alle città,
In mezzo ai sentieri, attraverso i vecchi boschi, dove testè occhieggiava la violetta, sporgendo dal suolo e macchiettando le grigie foglie morte,
Frammezzo l'erba dei campi, e per ogni punto dei sentieri,
Passando tra il frumento giallo e lancolato, i cui grani levansi dal loro funebre lenzuolo disteso sul cupo bruno dei campi,
Passando tra le appiuole degli orti fioriti di bianco e di roseo,
Portando un corpo alla tomba dove riposerà,
Notte e giorno va viaggiando una bara.

6.

Passa la bara traverso i sentieri e le vie,
Tutto il giorno, tutta la notte, in mezzo alla gran nube che ottenebra la nazione,
Fra la pompa delle forate bandiere, tra le città pavesate in nero,
Con le immagini degli Stati stessi, che stanno come donne velate a bruno,
Con lunghe avvolgentisi processioni che si svolgono al lume delle fiaccole per entro la notte,
Con le innumeri torcie, accese fra il silenzioso mare delle faccie e le teste scoperte,
Col suo deposito arriva la bara. E con visi mesti
Con i canti funebri echeggianti nella notte, colle mille voci che si levano forti e solenni,
Con le dolenti voci dei funerali, che s'innalzano attorno alla bara.

Entra nella penombra delle chiese, e tra i frementi organi.
E così, in mezzo a tutto questo, tu viaggi, o bara,
E tra lo scampanio delle sonanti e sonanti campane.
Or, ecco, o bara, che lentamente passi,
Sopra di te io poso il mio ramoscello di lilla.

7.

(Nè per te sola, o per una sola bara,
Ma a tutte le bare io reco fiori e ramoscelli verdi:
Fresco come il mattino io vorrei modulare un canto per te, o salutare e santa morte,
Covrirti tutta di mazzolini di rose,
O morte! Ed io ti ricoprirò di rose e di gigli primaticci;
Ma ora, come suole, sono i lilla che fioriscono i primi,
E copiosi; ed io ne spezzo i ramoscelli dai cespugli,
Per te, per tutte le tue bare, o morte).

8.

O astro occidentale che veleggi il cielo!
Ora io capisco il senso del tuo aspetto, allorchè insieme camminammo, or fa un mese:
Camminavamo su e giù fra la turchina tenebra, così misteriosa,
Andavamo silenziosi entro l'ombrosa trasparenza della notte,
E ben io vedeva che avevi qualche cosa a dirmi, e che, venuta la notte, ti chinavi sempre più verso di me.
E tramontavi giù nel più basso del cielo, quasi al fianco mio, mentre che gli altri astri tutti mi guardavano dall'alto.
Noi vagammo insieme per entro la solennità della notte, (perchè una ragione, io non so quale, mi teneva desto);
E nell'avanzarsi della notte, io fissai l'orlo dell'orizzonte occidentale, prima che tu vi sparissi, e vidi il tuo volto pieno di angoscia;
E mentre ch'io, restendo alla brezza che radeva la terra in quella fredda e tralucente notte,
Miravo dove tu eri passato, dove ti perdevi nella nera profondità della n tte,
Turbata, insoddisfatta restò l'anima mia e si abbandonò: come se tu, o malinconico astro,
Ti fossi involto ed annegato entro le tenebre e fossi morto.

9.

E tu canta, canta costaggiù nella palude,
O verecondo o tenero cantore! Io odo le tue note — Odo la tua chiamata,
Io t'odo — io verrò tosto — io t'intendo;

Se m'indugiai un istante, fu perchè l'astro lucente mi riteneva.
L'astro, che dandomi l'addio della dipartita, mi teneva a sè stretto!

10.

Come modulerò io il canto pel morto che amai?
Di che ornerò io la mia canzone pel grande e soave spirito che è passato?
Qual profumo io spargerò sulla tomba di colui che amo?
Soffiano i venti del mare dell'Est e del West,
Giungono i venti dai mari occidui ed orientali e s'incontrano qui sulle praterie:
Con essi, con essi e col soffio del mio canto.
Io profumerò la tomba di colui che amo.

11.

Quali corone appiccherò sulle pareti della sua tomba?
Quali dipinti appiccherò sulle pareti per adornare la tomba di colui che amo?
Saranno dei dipinti di fiorente primavera, di piantagioni e di case,
Saranno dei dipinti di tramonti di aprile col lucido e brillante fumo che si leva in alto,
Con le ondate di giallo d'oro, che il sontuoso, indolente sole, tramontando, brucia e diffonde per l'aere,
Con l'erba fresca sotto i piedi, con le foglie di verde pallido degli alberi fruttiferi;
E di lontano sarà il corrente bagliore dei fiumi, sparsi qua e colà di salici,
E le colline, che sulla spiaggia, come terrazze, si disegnano in lunga linea attraverso il cielo e le ombre;
E dappresso la città con le sue folte abitazioni, con i comignoli dei fumaiuoli,
E con tutte le scene della vita, con le officine, con gli operai che tornano a casa.

12.

Guarda, o corpo ed anima mia, questa terra!
Il possente Manhatto con le sue spire, con le sue luccicanti e celeri maree e coi vascelli suoi;
Guarda la pianura variata e vasta, il Sud e il Nord dentro un mare di luce, le rive dell'Ohio, o lo scintillante Missouri,
E le praterie eterne che si distendono lontano, ricoperte di erba e di frumento.
Guarda il sole superbo, così tranquillo ed altiero;

I mattini di porpora e di viola con le loro brezze che appena si sentono;
La luce matuttina per me nata, gentile ed infinita,
La piena luna, che miracolosa diffondesi e bagna di s ogni cosa,
La sera che si approssima deliziosa, l'augurata notte, e gli astri,
Che splendono sopra tutte le mie città, avvolgendo gli uomini e la terra.

13.

Su, canta! su, canta, o grigio e bruno augello!
Canta dalle tue lagune, dai tuoi recessi — versa il tuo canto fuor dei cespugli,
Lontano dai cespugli, dai cedri e dai pini.
Slancia, su, o fratello diletto, gorgheggiando il tuo canto palustre,
Il tuo canto intimamente umano, con quella tua voce di profonda angoscia.
Tu vocale, tu libero, tu affettuoso!
Tu, selvaggio ti libri sul mio spirito! O ammirando cantore!
Io odo solo te... Sebbene gli astri mi ritengano, io partirò tosto.
Sebbene mi ritenga il lilla col suo profumo soave.

14.

Or, mentre io sedeva in quel dì, e guardava lontano;
Guardava il morirsi del giorno con i suoi splendori, e i campi pieni di primavera, e il colono che preparava la sua messe,
In mezzo a quel vasto inconsciente paesaggio del mio paese, con i suoi laghi e le sue foreste;
Guardava quella beltà di aere divina dopo il turbine dei venti e la tempesta,
E, sotto l'arco dei cieli, quel pomeriggio, che trascorreva rapido, e udiva voci di fanciulli e di donne,
E vedeva l'esta che si appressava ricca, e i lavori affaccendati dei campi,
E le case innumeri e sparse e l'andar via di tutti, ciascuno col suo pasto e gli amminicoli di uso giornaliero;
E le vie dove si accalcava la folla, e le città ammassate, ecco, di qua e di la,
Discendendo sopra tutti, in mezzo a tutti, avvolgendo me e gli altri,
Apparve la nube; apparve la sua lunga traccia nera,
Ed io conobbi la Morte, i suoi Pensieri, e il sacro Intelletto della Morte.

15.

E allora l'Intelletto della morte, come s'ei camminasse all'uno dei miei fianchi,
E il Pensiero della morte mi camminasse stretto all'altro,
Ed io in mezzo, andassi come con compagni, e come compagni tenendoli per mano,
Corsi via alla notte che accoglie e che non parla.
Corsi giù alle rive, tra le tenebre, e in mezzo alla laguna,
Ai cedri ombrosi e solenni, e ai fantastici pini così tranquilli.
E il cantore, così ritroso con tutti, accolse me:
Il grigio e bruno uccello, che io conosco, ci accolse tutti e tre come camerati,
E cantò quella che pareva una canzone di morte ed ora un inno per colui che amo.

Dai profondi appartati recessi
Dagli odorati cedri e dai fantastici pini così tranquilli
Venìa fuori la canzone dell'uccello.
E l'incanto della canzone mi rapì,
Mentre io, entro la notte, come se per mano teneva i miei camerati,
E la voce del mio animo si accordava al canto dell'uccello.

16.

CANZONE DI MORTE.

Vieni, amorosa, carezzante Morte,
Attorno al mondo ondeggi, serena tu arrivi e arrivi
O che il giorno riluca, o tra la notte, a tutti, a ciascuno,
A chi più tardi, a chi più presto, o morte gentile.

Lodiamo pure l'informe Universo
Per la sua vita e le sue gioje, per i curiosi esseri suoi e le sue cognizioni.

E per l'amore, il dolce amore. Ma lode! lode! lode!
Al freddo abbracciamento delle tue salde braccia, o Morte.

O madre tenebrosa, che sempre più da presso ti strisci a noi con vellutato passo,
Ha nessuno cantato per te un canto di cordiale accoglienza?
Ebbene lo canterò io per te, ti glorificherò io, sopra ogni cosa,
Leverò io a te un inno; acciocchè, quando dovrai venire, tu venga con piè sicuro.
Su, fatti presso, o gagliarda Liberatrice,

Qual che sia colui che tu prenda e liberi gloriosamente, io canterò il morto
Che si perde nell'amoroso e fluttuante oceano delle tue acque,
E lavasi nel torrente dei tuoi baci, o Morte.

Da me a te le allegre serenate:
Danze ed auguri io propongo per te, ornamenti e feste per te:
L'aspetto delle aperte campagne, il cielo che distendesi nell'alto si convengono ai tuoi inni,
E la vita e i campi e la notte vasta e pensosa.

Stendesi la notte in silenzio sotto gli astri infiniti,
Susurra sulle sponde dell'Oceano, nell'oscurità l'onda la cui voce io conosco,
L'anima si rivolge a te, o immensa, o velata morte,
E il corpo pieno di gratitudine si annoda stretto al tuo anco.

Sopra le cime degli alberi io spando la mia Canzone
Sulle mobili e cadenti acque, su per le miriadi di campi e su per le larghe praterie,
Sopra tutte le città dove le case si ammassano, su i porti e le vie rigurgitanti,
Io spando questa canzone di gioja, di gioja, per te, o Morte.

17.

Così, in accordo coll'anima mia,
Con voce alta e sicura l'uccello venne
Spandendo il suo canto, e riempiendo la notte con le sue note sicure e risolute.
Alta risuonava la voce tra i pini e i cedri ombreggianti,
E limpido, tra quel fresco umidore, è il profumo del pantano:
Ed io con i miei camerati era quivi, nel grembo della notte.
E intanto entro i miei occhi sbarrati la mia vista era incatenata,
Come ad un immenso panorama di visioni.

18.

Vedeva profili di eserciti
E scorgeva, come in sogni tranquilli, centinaja di militari bandiere
Agitarsi traverso il fumo delle battaglie, forate dai projettili. Le vedeva

Qua e colà traverso il fumo, mobili, lacere, inzuppate di sangue,
E infine diventare non più che pochi stracci sulle aste (facevasi attorno silenzio),
Sulle aste scheggiate e rotte.
Vedeva cadaveri di soldati a miriadi,
E biancheggiare scheletri di giovani. Vedeva essi,
E vedeva i resti e i resti di tutti i soldati morti in guerra.
E scorgeva che essi non erano come io aveva pensato:
In profondo riposo essi giacevano, e non soffrivano;
Ma ben soffrivano quelli che erano rimasti: soffriva la madre, soffriva la moglie, il figlio, il pensoso camerata,
Soffrivano gli eserciti che erano rimasti.

19.

E mentre che, ora, le visioni svaniscono, e svanisce la notte,
E che vanisce, allentandosi, la stretta delle mani de' miei camerati,
Mentre che vanisce la canzone dell'uccello eremita, io do loro il concorde canto della mia anima:
Un vittorioso canto, onde la morte si disfoga, canto che varia e muta sempre,
E che sommesso, gemente, ma con note chiare, or alte or basse diffondesi per la notte,
Canto che talora tristamente vien mancando e morendo, e talora scoppia in fremito di gioja,
Coprendo la terra, empiendo il convesso dei cieli,
Come il potente salmo che io udii quella notte nei recessi della palude.
Mentre che tutto svanisce, io lascio te, o lilla dalle foglie tagliate a cuore,
Io ti lascio qui, sulla corte, tu che fiorisci e ritorni sempre colla primavera.
Ed anco dal mio canto levato per te io mi diparto,
E dal guardarti nell'occidente, volto io all'occidente, e dal parlare con te,
O rilucente notturno camerata, dalla faccia di argento.

20.

Pur i conforti di questa notte io serbo:
O canzone, la maravigliosa canzone del grigio bruno augello,
Il concorde mio canto e l'eco destatosi nella mia anima,
Il rilucente astro che tramontava col viso pieno di angoscia,
Il lilla alto con i suoi fiori di sovrano odore,
Le mani che stringevano le mie vicino all'uccello,

I miei camerati in mezzo a cui io stava, e la memoria loro, io serbo per il morto che tanto amai;
Per il più soave e savio spirito dei miei giorni e della terra, per amor suo,
E serbo il lilla e l'astro, e l'uccello, congiunti al canto della mia anima,
Qui fra quei pini odorati, fra i cedri foschi e nebbiosi.

XXVIII.

Silenzioso sia oggi l'accampamento.

(4 maggio 1865.)

Silenzioso sia oggi l'accampamento,
Avvolgano i soldati di panno funebre le armi, che la guerra ha logorate,
E ciascuno con animo pensoso si raccolga nella sua tenda per onorare
La morte del nostro caro comandante.
Non più i tempestosi conflitti della vita per lui,
Non più la vittoria o la sconfitta, non più gl'incerti eventi del tempo,
Inseguentisi come irreposati nuvoli traverso il cielo.

Solo tu, o poeta, canta in nome nostro;
Canta di lui che tanto ci amò; tu che hai dimorato nel campo, tu lo conoscevi veramente.

Mentre che calano la sua bara giù nella fossa,
Canta: mentre che rinchiudono sopra lui le porte della vita, canta un verso
Per l'aggravato core dei soldati.

XXIX.

Iscrizione.

Questa polvere fu già un uomo
Gentile, schietto, giusto, risoluto, per la cui cauta mano,
Contro il più pazzo delitto che la storia ricordi in alcun loco o età,
Fu salvata l'Unione di questi Stati.

XXX.

Spirito, la cui opera è compiuta.

(Washington City, 1865)

O spirito, la cui opera è compiuta, spirito delle terribili ore;

Pria che, dipartendosi, vaniscano dagli occhi miei le tue foreste di bajonette,
O spirito dalle nere paure e dai dubbii, (sebbene senza esitare s'incalzasse avanti sempre)
Spirito di molti solenni giorni, e di molte scene selvagge, tu, elettrico spirito,
Che con tonante voce, in mezzo alla guerra ora finita, come infaticato fantasma ti agitavi,
Eccitando la nazione con alito di fiamma, e battendo e battendo il tamburo;
Ora che il suono aspro del tamburo, inutilmente alfine, echeggia intorno a me,
E che le tue schiere, le tue schiere immortali ritornano e ritornano dalle battaglie,
E i moschetti sono ancora chinati sulle spalle dei giovani soldati,
Ed io ancor veggo irte le bajonette sulle loro spalle;
Queste bajonette di cui intere foreste appajono in lontananza, si avvicinano e passano, tornando a casa,
E che, a seconda della marcia e del risoluto incesso, chinandosi qua e cola, a destra e a sinistra
Egualmente splendono e pajono come onda che s'innalzi e si avvalli, mentre che i passi battono il tempo,
Tu, o spirito di ore che io vidi, di quelle ore, oggi di febbrile rossore, e pallide come morte, il dimani,
Tocca tu la mia bocca prima che tu parta: premi le tue labbra contro le mie,
Lasciami le tue pulsazioni di rabbia, lasciale per legato a me, empimi di correnti convulsive,
Fa che esse ardano e piaghino mercè i miei canti, quando tu sarai partito,
Fa che esse mostrino in questi canti l'identità tua agli avvenire.

XXXI.

L'assistente dei feriti.

1.

Vecchio, ricurvo, vengo tra faccie nuove;
E, guardando indietro agli anni che son passati, li rievoco per rispondere a dei fanciulli:
Giovani e fanciulle che mi amano dicono: « Narraci o vecchio,
Le scene, le passioni furiose, le vicende di quegli anni che più non sono;
Torna a mirare quegli eroi non più sorpassati;
Chè se l'una parte fu valorosa, anche l'altra fu valorosa egualmente:

Dipingici i più potenti eserciti della terra:
Di quelli eserciti surti così improvvisi, così meravigliosi, che cosa vedesti che tu possa narrarci?
Qual memoria durò in te più a lungo e più profonda di quei curiosi timori panici?
Di quelli attacchi, aspramente combattuti, e dei terribili assedii, quale è il tuo più profondo ricordo?
(Concitato mi drizzai come pronto a gridare l'*all'armi* e a ricacciarmi entro l'irrequietezza della guerra;
Ma cadde la mia mano, la faccia si abbandonò; e di nuovo mi rassegnai a sedere colla memoria accanto ai feriti, e a vegliare i morti.

2.

O fanciulle, o giovani, che io amo e che mi amate,
I miei più strani giorni son quelli di che mi chiedete, e che l'improvvisa vostra ciarla richiama alla mia mente.
Coverto di sudore e di polvere, dopo lunga marcia, e soldato volonteroso,
Proprio nel buon momento, io giunsi: mi cacciai nella battaglia tra le alte grida di una carica fortunata,
Ed entrai nelle superate trincee... ahime! come acqua che traversa rapida e trascorre,
Passa via e vanisce tutto ciò... No; io non posso indugiarmi sui perigli e sulle gioje del soldato,
Quantunque io li rimembri bene ambedue: molte erano le sofferenze, poche le gioje, nondimeno si era contenti.

Ma in silenzio, e come nelle projezioni di un sogno,
Mentre che il mondo dei guadagni, delle apparenze e delle gioje, procedendo per la sua via,
Obblia il passato, e che l'acqua ne lava e cancella le orme,
Ecco, io torno indietro con le ginocchia tremule ed entro nelle porte... Per voi io entro... O voi, chiunque voi siate, seguitemi in silenzio, e siate di gagliardo cuore.

Colle bende, con l'acqua e la spugna,
Diritto, rapido io vado ai miei feriti,
Là dove, dopo la battaglia, furono depositati sulla nuda terra;
Dove col loro sangue prezioso tingono in rosso l'erba della terra:
Io procedo tra le tende allineate degli ospedali, o agli ospedali coperti,
O tra le lunghe linee di baracche: vado in su e in giù, mi aggiro, ritorno

Presso ciascuno, presso tutti, l'uno dopo l'altro, senza omettere alcuno;
E dietro a me viene un attendente con un truogolo, trascinando un secchio vicino a me,
Pronto a riempirsi di brandelli aggrumati, o di sangue; pronto ad essere vuotato e riempito ancora.

Procedo, procedo, poi mi arresto:
Con le ginocchia tremule, e con la mano salda io tratto i feriti;
Risoluto sono con ciascuno; i dolori sono acerbi, ma inevitabili:
Uno di essi mi rivolge i suoi occhi interrogatori. O, povero fanciullo, io non ti conobbi mai per lo innanzi;
Pure io credo che in questo momento non rifiuterei di morire per te, se ciò potesse salvarti.

3.

Su, io procedo! (Schiudetevi, o porte del tempio, schiudetevi, o porte degli ospedali.)
Qui una frantumata testa, là una povera mano schiacciata che non toglierà più le sue bende,
Più oltre esamino il collo di un soldato di cavalleria passato fuor fuora da una palla.
Affannoso è il suo rantolo, gli occhi sono già invetrati, nondimeno la vita tien duro.
Vieni, o morte gentile! Piegati alle preci, o morte!
Vieni sollecita, abbi pietà!

Dal moncherino è amputata la mano,
Disfo le filacce aggrumate, rimuovo le croste, lavo la marcia e il sangue,
Indietro il soldato si rovescia sul cuscino, curvando il collo, piegando dall'un dei lati l'abbandonato capo,
Chiusi sono i suoi occhi, pallida è la sua faccia, non osa guardare sul suo moncherino;
Nè ha su esso guardato ancora.

Ecco un ferito al fianco: la ferita è profonda, profonda;
Ancora un giorno, due al più... non ne vedi gli orli disfatti e morticci?
Non ne vedi il colore giallo blu?

Qui curo un omero forato, là un piede ferito di palla,
Netto l'uno da un'edace e putrida gangrena, così debilitante, così dannosa,
E l'attendente intanto mi sta dietro, un po' discosto, col suo truogolo e la secchia.

Prudente io sono, nè pronunzio giudizii;
Coscia e ginocchia fratturate, ferite nell'addome,
Tutto ciò ed altro io curo: impassibile è la mano; ma dentro, nel mio profondo petto, vi è fuoco, evidente fiamma.

4.

E così in silenzio, e come nella projezione dei sogni,
Tornando indietro negli anni, rievocandoli, rifaccio la via traverso gli ospedali.
Calmo i feriti e i malati con carezzevole mano,
Seggo per tutta intiera la notte scura appo chi non trova requie. E pur son tanto giovani alcuni,
E soffrono tanto; ed io richiamo a mente la mia soave e triste esperienza.
Molte braccia di amorevoli soldati s'intrecciarono attorno a questo mio collo. e vi si riposarono,
Molti baci di soldati dimorano ancora per queste labbra barbute.

XXXII.

(Dal canto del proprio Io.)

(1834)

Ora voglio narrarvi quello che nella mia prima giovinezza seppi nel Texas:
(Non vi narro la caduta di Alamo:
Nessuno scampò al a caduta di Alamo:
Giaciono muti ancora i 150 caduti ad Alamo).
Questo è il racconto del freddo assassinio di 412 giovani.
Ritirandosi avevano formato un largo quadrato colle loro bagaglie per parapetto,
Novecento nemici avevano essi già uccisi combattendo: nove volte il numero loro li circondava ancora;
Ferito era il loro colonnello, finite le munizioni,
E trattarono un'onorevole resa; ricevettero scritti e suggelli, consegnarono l'armi, e marciarono indietro, prigioni di guerra.
Erano la gloria della stirpe degli ufficiali stranieri,
Impareggiabili a cavallo, al tiro, nei canti, ne' banchetti, nella cortesia,
Forti, irrequieti, generosi, belli, orgogliosi e pieni di affetto,
Barbuti, abbronzati dal sole, vestiti del libero abbigliamento de' cacciatori,

E neppur uno avea passato i trent'anni.
Il secondo giorno furono menati fuori a squadre. e massacrati. Era il mattino e principiava appena la bella estate,
La faccenda cominciò alle cinque ed alle otto era finita.
Nessuno ubbidì all'ordine d'inginocchiarsi,
Alcuni tentarono un pazzo e disperato sforzo, altri stettero franchi ed uniti,
Pochi caddero morti di colpo, feriti alle tempia o al cuore; i morti giacevano commisti ai vivi.
Gli storpi e i mutilati scavavano tra il fango, i nuovi che arrivavano li vedevano,
I mezzi morti tentavano strisciar via;
Alcuni erano finiti con le bajonette, altri pesti col calcio de' moschetti:
Un giovane di 17 anni afferrò il suo assassino e lo strinse, finchè altri due non vennero in ajuto,
E tutti e tre ne uscirono laceri e cospersi del sangue di quel fanciullo.
Alle undici cominciarono ad abbruciarne i corpi.
Questo è il racconto dell'assassinio de' 412 giovani.

XXXIII.

Il mistico trombettiere.

1.

Odi: un selvaggio trombettiere, un musico strano,
Aleggiando invisibile per l'aere, vibra capricciosi suoni alla notte.
Io li odo, o trombettiere; porgendo ascolto, afferro le tue note.
Ora fluenti e turbinose come tempesta che mi avvolga,
Ora basse e sommesse, ora perdute in lontananza.

2.

Fammiti più vicino, o incorporeo: forse in te echeggia qualche morto compositore; forse la tua vita pensosa
Fu piena di alte aspirazioni e di non raggiunti ideali.
Oh! queste onde, questi oceani di musica che caoticamente si levano,
Questi estatici fantasmi che si stringono a me, questi suoni che echeggiano e squillano dalla tua tromba
Non darli ad altre orecchie che alle mie, ma liberalmente ad esse;
Acciocchè io possa tradurli in parole,

3.

Squilla alto e distinto, o trombettiere: io ti seguo.
Mentre che al tuo fluente preludio, lieto e sereno,
L'affaccendato mondo, le vie, le rumorose ore del mondo si appartano.
Una calma santa discende come rugiada sopra di me:
Cammino nella fresca e refrigerante notte le vie del Paradiso,
E odoro l'erba, l'umidore dell'aria e le rose:
Il tuo canto dilata il carcerato e contratto animo mio, e libero lo slancia
A fluttuare, a soleggiare su pei laghi del cielo.

4.

Squilla, squilla, o trombettiere! Reca dinanzi ai miei sensibili occhi
Le antiche pompe, mostrami il mondo feudale.
Quale incanto la tua tromba genera! Ecco, tu fai sfilare dinanzi a me
Dame e cavalieri da gran tempo morti: baroni io veggio nelle sale dei loro castelli; i trobadori cantano,
Armati cavalieri partono per riparare ingiustizie; altri vanno alla ricerca del santo Graal:
Veggo i torneamenti, veggo i campioni chiusi nella loro armatura posare sopra vigorosi e campeggianti cavalli,
Odo le grida e il rimbombare dei colpi e dei percossi acciari,
Vedo i tumultuosi eserciti dei Crociati: odo come suonano gli organi,
Vedo i monaci che, avanzandosi in processione, portano su alta la croce.

5.

E squilla ancora, o trombettiere! E prendi ora per tuo tema
Il tema che tutti abbraccia, che dissolve e rassoda;
Amore, che di ogni cosa è battito, delizia e affanno,
Amore che è tutto pel core dell'uomo e della donna.
Su nessun altro tema che amore, amore che annoda, abbraccia e pervade ogni cosa.
Oh gl'immortali fantasmi che si affollano a me d'intorno:
Vedo l'immenso distillatore lavorar sempre, veggo e riconosco le fiamme che scaldano il mondo,
L'ardore, il rossore, i palpitanti cuori degli amanti.

Come son felici alcuni, come silenziosi, moribondi altri!
Su, su, squilla! Amore, che è tutto quaggiù, amore, che sfida il tempo e lo spazio;
Amore, che è luce e tenebre; amore che è sole, luna ed astri,
Amore, che è porpora, lusso e seta profumata.
Nessun' altra parola, fuorchè la parola amore, nessun altro pensiero fuorchè di amore.

6.

Squilla di nuovo, o trombettiere! Evocami l'*all'armi* delle battaglie.
Celere al tuo incantesimo accostasi, come lontano tuono, un rombo che impaura.
Vedi: ecco armati uomini in fretta; vedi tra mezzo le nubi di polve, il luccichìo delle bajonette.
Io veggo le annerite faccie dei cannonieri, scorgo il roseo bagliore dai cannoni,
Fra il fumo, odo lo scoppiettar dei moschetti.
Nè la sola guerra, la tua terribile musa mi reca, o selvaggio suonatore, ma ogni pauroso spettacolo:
Le gesta dei briganti, la rapina, l'assassinio. Odo insino le grida di chi cerca ajuto!
Vedo affondar vascelli e vedo sul ponte e sotto il ponte dei quadri terribili.

7.

Ma ti sovvenga, o trombettiere, che son io l'istrumento che tu suoni:
Tu hai fuso il mio cuore e il mio cervello, tu li hai commossi, sospinti, cangiati come hai voluto,
Ed ora le tue tristi note inviano a me tenebre:
Io strappo via da me ogni dolce luce, ogni speranza,
Veggo i ridotti in schiavitù, i soverchiati, i percossi, gli oppressi di tutta la terra,
Sento l'immensa onta della mia razza. E ciò diventa tutto mio.
Ma mie saranno anche le vendette dell'umanità, le ingiustizie dei secoli, lo scherno e l'odio del feudalismo:
Intera la sconfitta si aggrava sopra di me, tutto è perduto, il nemico è vittorioso;
Salvochè, tra le mine, immoto fino all' ultimo, come colosso, l'orgoglio torreggia,
E la costanza e la risoluzione.

8.

Ora, o trombettiere, per tua musica finale

Concedimi un'armonia più sublime delle passate:
Canta per l'anima mia, rinnova la speranza e la fede sua,
Rileva la mia caduta fede, dammi una visione del futuro,
Cantami, una volta almeno, le sue profezie e le sue gioje.

O giocoso, o esultante, o sublime canto!
Più che terrestre vigore spirano le tue note:
Marcie di vittoria, l'uomo affrancato e conquistatore al fine;
Inni al Dio universale dell'uomo universale! Tutto è letizia!
Una rinata razza sorge, un mondo perfetto! Tutto è letizia!
Uomini e donne vivono con sapienza, innocenza e sanità. Tutto è letizia!
Baccanali di risa irrefrenate io odo piene di letizia!
Guerra, dolore; sofferenze son morti; purificata è la gagliarda terra; nulla, salvo la letizia, resta!
L'oceano è colmo di letizia, l'atmosfera è tutta letizia,
Letizia! letizia! in libertà, in adorazione, in amore!
Letizia nell'estasi della vita!
Abbastanza è il solo esistere! abbastanza il solo respirare!
Letizia! letizia! Sopra ogni cosa si distende la gioja.

XXXIV.

Excelsior.

Io domando: Chi è colui che è proceduto più innanzi?
Poichè io voglio procedere più innanzi ancora.
E chi è il più giusto? Poichè io voglio essere il più giusto della terra.
E chi il più cauto? Perchè io vorrei essere il più cauto altresì;
E chi il più felice? questi son io: perchè nessuno fu più felice di me.
E chi il più prodigo? Perchè io prodigo incessantemente tutto il meglio che io ho.
E chi il più orgoglioso? Perchè io penso di essere ragionevolmente il più orgoglioso dei viventi. Non sono io il figlio di una nazione gagliarda e sublime?
E chi il più franco e il più veritiero? Perchè io vorrei essere il più franco ed il più veritiero dell'universo.
E chi è colui che ha goduto l'amore di maggior numero di amici? Perchè io so ben io che vuol dire l'amore passionato degli amici.

E chi ha un corpo di maggior perfezione e di amore? Perchè io non credo che altri abbia meglio di me un corpo di maggior perfezione o di amore.

E chi gli ideali più vasti? Perchè io vorrei cingerli tutti colle mie braccia gl'ideali.

E chi ha fatto gl'inni più convenienti per la terra? Perchè io sono divorato dall'estasi di levar inni di gioja alla terra intiera.

XXXV.

O spirito, che creasti questa scena

(*Scritto in Platte Cañon Colorado*)

O spirito che creasti questa scena,
Che sconvolti, orridi, lanciasti qui questi rossicci ammassi di montagne,
Questi rozzi picchi che aspirano al cielo,
Queste gole di monti, queste limpide, tumultuanti, rapide fiumane, questa nuda frescura,
Questi colonnati di quarzo, informi e selvaggi per loro proprie ragioni di bellezza,
Io ti conosco, o selvaggio spirito. Noi ci siamo affratellati, noi due;
Similmente i colonnati dei miei edificii sono selvaggi per ragioni loro proprie.
Or avresti tu accusato i miei canti di avere obbliata l'arte,
Di aver obbliato d'imbeversi delle regole di simmetria e di precisione;
E del compassato ritmo del lirico, delle grazie dei tempii eleganti,
E delle colonne e degli archi politi?
Ma non te hanno obbliato: non te che riveli tutto questo spettacolo che si distende al mio sguardo, o spirito creatore di questa scena;
Ben di te si sono ricordati i miei canti.

XXXVI.

Anni del moderno.

O anni del moderno! O anni dell'increato!
Il vostro orizzonte si leva. Io lo scorgo sul partire per drammi più augusti.
Veggo, non l'America solo, non solo la nazione della libertà, ma le altre nazioni che si preparano:
Veggo entrate ed uscite terribili, combinazioni nuove, la solidarieta delle razze;

Veggo una forza avanzarsi con irresistibile possanza sul teatro del mondo.
(Hanno le vecchie forze e le vecchie guerre rappresentata la parte loro? Sono finite le gesta che con loro si affacevano?)
Io veggio la libertà completamente armata, vittoriosa, altera, incedere con la Legge dall'un lato e la Pace dall'altra,
Iriade meravigliosa, che marcia contro l'idea di casta.
A quale storica catastrofe ci avanziamo noi così rapidamente?
Io vedo milioni di uomini agitarsi in rapide marcie e contromarcie,
Vedo le frontiere e i confini delle vecchie aristocrazie spezzati,
Vedo rimossi i termini posti dai re di Europa,
E da questo dì vedo il popolo chi fissa, cancellati gli altri tutti, i termini suoi.
Non mai la media degli uomini, e lo spirito loro fu più energico e più simile a Dio.
Ed oh! come esso spirito incalza ed incalza, e non lascia alle moltitudini requie!
L'audace suo somo è sulla terra, sul mare, dovunque; e colonizza il Pacifico e gli Arcipelaghi:
Coi piroscafi, col telegrafo elettrico, col giornale e con tutti i congegni guerreschi,
Con questo e colle piantagioni, che distendonsi pel mondo, egli farà una geografia tutta, e collegherà tutte le terre.
Che susurri sono questi che odonsi correre innanzi a voi, o Nazioni, e che passano sotto i mari?
Si affratellano forse le nazioni tutte! Sta per diventare un solo il cuore del mondo?
Sta l'umanità per formare una famiglia sola?
O voi, su, tremate, o tiranni; impallidite, o lucenti corone,
Ostinata la terra affronta un'era novella, forse una divina guerra generale:
Nessuno sa quello che di qui a poco avverrà; così maravigliosi sono i portenti che riempiono i nostri giorni e le notti.

O anni profetici! Lo spazio per cui mi avanzo e dentro a cui, vanamente, ficco lo sguardo per discernere, è tutto folto di fantasmi!
Fatti non ancora formati, cose che presto saranno, distendono le loro ombre a me d'intorno.
Che incredibile incalzarsi! Che ardore, che strana, estatica febbre di sogni, o anni!

Come penetrano addentro, nel mio profondo, i sogni vostri?
(Sicchè io non so se mi sia desto o se dorma)
E con l'America, che è già apparecchiata, vanisce l'Europa, e si perdono ambedue dietro a me, nelle tenebre.
Mentre l'increato, informe, più gigantesco che mai, si avanza sopra di me.

XXXVII.

Lagrime!

Lagrime! lagrime! lagrime!
Nella notte, nella solitudine, lagrime!
E piovono e piovono sulla bianca spiaggia; e la rena le succhia.
Lagrime! E non la luce di una stella sola; e tenebre tutto, e tutto desolazione.
Quanta pioggia di lagrime dagli occhi di quel capo velato!
Che spettro è quello? Qual forma è quella, che lagrima nelle tenebre?
Che massa informe è questa qui aggrovigliata, appiattata sulla spiaggia,
Che sgorga fiumi di lagrime, che singhiozza lagrime e doglie soffocate da selvaggie grida?
O tempesta incarnata, che corri rovinosa su per la riva con passi precipitosi,
O notturna tempesta, turbinosa e selvaggia! Qual disperato stridore!
Perchè tu, o ombra, così tranquilla, così decorosa durante il giorno, e di aspetto così calmo e di così regolata pace.
Ti scateni cieca, durante la notte? Ed allora, quale irrefrenato oceano
Di lagrime! di lagrime! di lagrime!

XXXVIII.

Ad un rivoluzionario europeo vinto.

1.

Coraggio ancora, o fratello, oppur sorella che tu sii;
Ti rileva! La libertà vuol essere servita, checchè avvenga.
Non è nulla che essa soffra una o due cadute;
Non è nulla che sia colpita dall'indifferenza o dall'ingratitudine dei popoli, o da qualsiasi tradimento,

Nè dall'aspetto delle zanne del potere, dai soldati, dai cannoni, dal codice penale.
Quello in che noi abbiamo fede, aspetta silenzioso, e sempre, e in tutti i continenti, in tutte le isole e gli arcipelaghi dei mari;
Quello in che noi abbiam fede non invita alcuno, non promette nulla, vive chiuso entro la sua luce tranquilla; è sicuro, è decoroso, non conosce scoraggiamento,
Ed aspetta pazientemente: aspetta la sua ora.

(Questi miei non sono solamente inni di lealtà, ma altresi inni di ribellione;
Io sono il poeta giurato di ogni ribelle intrepido che si levi nel mondo;
Chi vien meco si lasci dietro la pace o l'ordinaria via,
E giochi la sua vita ad ogni istante).

2.

Le nostre battaglie s'ingaggiano con fragorosi *all'armi;* evvi una frequente vicenda di progressi e di ritirate.
Quando l'infedele trionfa o suppone di trionfare,
Allora la prigione, il patibolo, le manette, i collari di ferro, le catene, le palle di piombo fanno la loro faccenda;
Eroi nominati ed oscuri passano ad altre sfere,
Vanno esuli ed ammalano in remote contrade grandi oratori e scrittori,
La causa pare assopita, le gagliarde gole sono mute, soffocate dal proprio sangue,
I giovani abbassano a terra le ciglia, quando s'incontrano fra loro; — pur, con tutto ciò, la libertà non ha disertato il posto, nè l'infedele è entrato nel pieno possesso.

Quando la libertà diserta, non diserta la prima; nè diserta seconda o terza;
Aspetta che disertino tutti; e, allora, ultima va via.
Quando non più vi saranno memorie di eroi e di martiri,
Quando la vita tutta, gli spiriti tutti degli uomini e delle donne hanno abbandonato ogni compito terreno,
Allora sola la libertà o l'idea della libertà abbandonerà questa parte della terra,
Solo allora l'infedele entrerà nel pieno possesso.

3.

Coraggio dunque! o rivoltoso, ovvero rivoltosa che tu sii!

In sino a che tutto non finisca, nemmeno tu hai da finire.

Io non so per che cosa tu sei (nemmeno io so per che cosa sono io, nè per che cosa è qualsiasi cosa);
Ma io questa cosa la cerco con diligenza: anche vinto,
Anche nella sconfitta, nella povertà, nella carcere, fra le zanne della calunnia; perchè essa è grande.
Pensiamo noi che sia grande la Vittoria?
Tale è; ma la disfatta altresì parmi grande, anche se non può essere vendicata;
E grandi anche la morte e lo smagarsi dell'anima.

XXXIX.

Chi impara tutta la mia lezione?

Chi impara tutta la mia lezione?
O lavorante a giornata, o apprendista, o sacerdote, o ateo, o ignorante, o sapiente pensatore, o genitori e nati, mercante, impiegato, facchino, avventori,
Editore, autore, artista e studente, fatevi presso, incocomincio.
Non è proprio una lezione; ma abbatte gl'impedimenti per una lezione migliore:
E questo per un'altra, e ciascuno per un'altra, sempre.

Le grandi leggi affascinano e si spandono senza dimostrazioni.
Ed io uso lo stesso stile perchè sono loro amico;
Le amo con calma, non mi arretro da esse, ma non mi prostro nemmanco al loro cospetto.
Io mi astraggo; ed ascolto i bei racconti delle cose e le ragioni delle cose,
E son così belle che io mi ostino ad udire.

Io non posso dire a chicchessia quello che odo, nemmeno a me stesso so dirlo — pur è molto meraviglioso.
Non piccola cosa è questo rotondo e delizioso globo che si gira così esattamente nella sua orbita, per sempre e sempre, senza un rimbalzo, senza lo sbaglio di un minuto.
Io non credo che esso fu fatto in sei giorni, nè in dieci mila anni,
Nè che fu tracciata e fabbricata una cosa dopo l'altra, come l'architetto usa tracciare e fabbricare una casa.

Io non credo che settanta anni sieno il tempo della vita di un uomo o di una donna,

Nè che sessanta milioni di anni è il tempo di un uomo o di una donna,
Nè che gli anni arresteranno l'esistenza mia o di ogni altro.
È egli meraviglioso che io sia immortale? Così come ognuno, sono immortale anch'io.
Lo so bene che ciò è meraviglioso: ma egualmente meravigliosa è la vista del mio occhio; e il modo come fui concepito nell'utero di mia madre è ugualmente meraviglioso.
E il passar da infante, dopo aver strisciato per terra un pajo di està e d'inverni, e l'articolare le parole e il cammino, tutto ciò è ugualmente meraviglioso;
E che la mia anima possa in questo momento abbracciar te, o lettore. e noi influire l'uno sull'altro. senza che mai l'uno abbia visto l'altro, e senza che forse l'uno vedrà l'altro mai, ciò è in ogni sua particella una meraviglia.

E similmente meraviglioso è che io possa pensare di tali pensieri,
E similmente è miracoloso che io possa ricordarli a voi e voi ripensarli e conoscerli per veri;
E che la luna si giri attorno la terra, e si mova insieme con essa è meraviglioso;
E il loro equilibrarsi col sole e cogli astri è meravaviglioso egualmente.

XL.

Susurri di celeste morte.

Susurri di celeste morte io odo susurrati,
E con essi un notturno labiale ciarlio, e cori sibilanti,
E suoni di passi che pianamente ascendono, e mistiche brezze che soffiano soavi e basse,
E murmuri di fiumi invisibili, e maree di acque correnti, eternamente correnti.
Son esse gore di lagrime? Sono le infinite acque delle lagrime umane?
Pel cielo vedo masse di nubi che si muovono
Tristi e grevi, e si dilatano silenziose e si mescolano:
E tra esse, di quando in quando, coll'aspetto fosco e triste un qualche remoto astro

Appare e si dilegua:
(Forse qualche parto avviene lassù, qualche nascita immortale,

Lassù, in quei confini ove l'occhio non penetra;
Od è uno spirito che traversa le nubi?)

XLI.

Un sogno.

E di colui che giorno e notte io amo sognai e udii che era morto;
E sognai di andare dove avevano sepolto colui che amo, ma in quel luogo non lo trovai.
E sognai anche di vagare tra i sepolcreti per ritrovarlo,
Ed ecco, io trovai che ogni luogo era un sepolcreto:
La case, piene di vita, erano parimente piene di morte (così come questa mia casa ora),
Le vie, le navi, i luoghi di divertimento; Chicago, Boston, Filadelfia, Manhatta, erano pieni di morti al pari che di vivi;
Anzi più pieni, oh! immensamente più pieni di morti che di vivi.
E d'allora in poi restai avvinto a quello che sognai,
Ed ora i sepolcreti soglio guardarli non curante, o passarmene affatto;
E se i ricordi dei morti fossero collocati dovunque, indifferentemente, anche nella stanza dove dormo o mangio, io sarei contento,
E se il cadavere di qualcuno che io amo, se il mio stesso sarà, com'è giusto, triturato in polvere, e sparso su per le onde del mare, io sarò contento;
O se anche gittato in balìa dei venti, io sarò contento.

XLII.

Ceneri di soldati.

Ceneri dei nostri soldati del Nord o del Sud,
Mentre che io vo fantasticando e mormorando nel mio pensiero un canto retrospettivo,
Rivive la guerra di nuovo, di nuovo risorgono le vostre forme,
Di nuovo riprendono ad avanzarsi gli eserciti:

Silenziosi come nebbia e vapori,
Montando dalle loro tende alle trincee;
Dai cimiteri tutti sparsi per la Virginia e pel Jennysee,
Da ogni punto della mia America, fuor delle innumeri tombe,

In commosse nubi, in miriadi infinite di guerrieri, a squadre, a due, a tre, o isolati, giungono
E silenziosi raccolgonsi a me d'intorno.

Non sonate alcuna nota, o trombettieri;
A voi che siete alla testa degli schierati cavalieri su di infiammati cavalli,
Con le sciabole sguainate e rilucenti, con le carabine al fianco a voi, o miei bravi cavalieri, un saluto! Un saluto, o cavalieri dalle facce brune! Qual vita, qual gioja, quale orgoglio era il vostro in mezzo a tutti i perigli!
Nè sonate voi, o tamburini, la sveglia all'alba,
Nè il lungo rullio dell'*all'arme,* nè le sorde battute dei funerali;
Nulla venga da voi, o tamburini, che ricordi i miei guerrieri tamburi;
Ma, lungi dai traffici, dalla ricchezza, lungi dagli affollati passeggi,
Qui raccolti, stretti a me d'intorno, invisibili agli altri e muti,
Sorgano e rivivano gli uccisi, rivivano la polvere e i resti loro:
Io canto una canzone del mio silente spirito, in nome di tutti i morti soldati,

Pallide facce dagli occhi meravigliosi, diletti miei, serratevi a me, ancor più stretti,
Stringetevi a me più da presso, ma non parlate.

Fantasmi d'innumeri perduti,
Invisibili agli altri, diventate voi d'ora innanzi i compagni miei,
Seguitemi sempre, non disertate da me, mentre ch'io vivo.

Dolci sono le fiorenti guance della vita, dolci le musicati voci che si spandono all'aria,
Ma dolci, dolci anche sono i morti coi loro occhi silenti.

O miei camerati diletti, tutto è passato, tutto è morto;
Ma non è morto l'amore. E quale amore, o camerati!
Un profumo che sorge dai campi di battaglia e si sprigiona fuor del lezzo dei cadaveri.

Oh! profuma il mio canto, o amore, o immortale amore;
Fa che io di te cosperga la memoria di tutti i morti soldati;

Avvolgili, gl'imbalsama, ricovrili di te con affettuoso orgoglio.

Profumali tutti, rifà salubre ogni cosa,
Fa che queste ceneri, alimentandoli, li sboccino in fiori,
Dissolvi tutto, o amore; tramuta tutto in frutti con la tua chimica finale.

Fa che io sia fontana inesauribile,
E che, dovunque io mi volga, io esali amore come umida rugiada perenne: amore
Per le ceneri di tutti i morti soldati del Sud e del Nord.

XLIII.

Canto in sul tramonto.

Splendore di un giorno morente che m'inondi e di te mi riempi.
O profetica ora, ora che il passato rievochi,
E la gola di note mi gonfi: te, o divina,
Te, o vita, te, o terra, finchè l'estremo raggio riluce, io canto.

La dischiusa bocca del mio spirito versa letizia,
Vedono le pupille dello spirito mio la perfezione,
Fedelmente loda le cose la mia natural vita,
Afforzasi sempre il trionfo delle cose.
Gloria è in ogni cosa,
Glorioso ciò che nomiamo spazio, d'innumerabili spiriti sfera,
Glorioso il mistero della mozione negli esseri tutti, anco nei più minuscoli insetti,
Glorioso il dono della parola, i sensi, il corpo,
Gloriosa la morente luce, gloriosi i pallidi riflessi della nuova luna nell'occiduo cielo,
Glorioso infine, checchè io veda, oda, o tocchi.
Bontà è in ogni cosa:
Nell'andar soddisfatto e decoroso degli animali,
Nell'annuo ritorno delle stagioni,
Nella letizia della giovinezza,
Nella forza e nella freschezza della virilità,
Nella grandezza ed accuratezza della vecchiaja,
Nei superbi ideali della morte!

Ammirando è il dipartire!
Ammirando il nascere,

Ammirando il cuore che slancia il sangue innocente e simile in ogni sua goccia.
Come è delizioso il respirare,
Il parlare, il camminare, il toccare qualsiasi cosa,
Il prepararsi per dormire, pel letto, la vista di carni color di rosa,
L'aver coscienza così piena, così soddisfatta del proprio corpo,
L'essere così incredibile Iddio, come io sono,
E l'esser venuto fuori tra altri Dii, e tra questi uomini e donne che io amo!
Ammirando è il modo come io celebro e voi e me,
Ammirando questo sottil gioco dei miei pensieri all'aspetto delle cose che mi stanno attorno,
Ammirando come sobbalza il core della terra, e come balzano il sole, la luna, gli astri,
Come si trastullano e cantano le acque, quasi per sicura vita.
E come spuntano e si drizzano gli alberi come i loro forti tronchi coi rami e le foglie,
Quasi negli alberi fosse qualche vivente anima.

O meraviglia delle cose, anco delle menome parti!
O spiritualità delle cose!
O ritornello musicale, che scorri traverso i secoli ed i continenti e che ora tocchi me e l'America,
Io prendo le tue forti corde, le distendo, e graziosamente le consegno agli avvenire.

Canto il sole anch'io, o ch'io vaghi al meriggio, o che, come ora, io segga;
Anch'io palpito all'intelligenza, alla beltà della terra e di tutto che sulla terra cresce,
Anch'io ho udita l'irresistibile vocazione mia.
Ed, o che io scenda sul piroscafo il Mississipi,
O che vaghi per le praterie,
O che guardi nei vetri delle mie finestre i miei occhi,
O che esca al mattino a guardare il rompere del giorno ad oriente;
Sia che mi bagni alle spiagge del mare dell'Est o a quelle del West,
Sia che mi aggiri per le vie della interna Chicago, o per qualsiasi altra via,
O per città, o per boschi, o anche tra gli spettacoli delle guerre,
Dovunque, io mi carico di gioja e di trionfo.

Io canto infine le somiglianze tra il moderno e l'antico,
Canto l'infinita finalità degli esseri,

Affermo che la natura continua, gloriosamente continua,
E lodo con elettrica voce
Che io non veggo imperfezioni nell'universo,
Che non vedo niuna causa, nessun effetto deplorevole insomma nell'universo.
O sole che tramonti! sebbene il mio tempo sia giunto,
Pure io gorgheggio, se altri nol fa, sotto i tuoi raggi la mia non scemata adorazione.

XLIV.

Campi verdi.

Non più i campi di tende bianche, o vecchi camerati di guerra,
In cui, comandati di procedere innanzi, dopo una marcia lunga,
E, spossati e stanchi, facevamo alto per la notte, appena la luce veniva meno;
Ed allora alcuni di noi erano così stanchi dal fucile e dal sacco, che cadevano addormentati sui passi nostri,
Mentre altri piantavano le piccole tende; e, qua e là, i fuochi accesi incominciavano a rilucere.
Allora, torno torno, fra le tenebre erano collocati gli avamposti,
E data per sicurezza la parola d'ordine;
Finchè, al rompere del giorno, all'appello dei tamburini, che forte battevano sui loro tamburi,
Noi si sorgeva rifatti, passavano via insieme il sonno e la notte, e riprendevamo il nostro cammino, o procedevamo alla battaglia.

Or siamo nei campi delle tende verdi,
Che i giorni di pace riempiono, e i giorni di guerra riempiono anch'essi
Di un mistico esercito. Sarà comandato di procedere innanzi? o solamente di far alto,
Finchè la notte e il sonno passino via insieme?
Ora in questi campi verdi, in queste tombe che fanno varii i lochi del mondo,
Dove genitori e figli, mariti e mogli, vecchi e giovani
Dormono alla luce del sole, dormono al chiaro della luna, contenti e silenziosi alfine.
Osserva il possente accampamento, il campo che aspetta tutti,
I corpi di esercito e i generali tutti, e sui corpi e sui generali, il presidente,
E ciascuno di noi, o soldati: tutti e ciascuno delle file in cui combattemmo

Qui senza odii tutti, tutti c'incontreremo.

Chè, anche ora, o soldati, noi accampiamo al nostro posto, in un bivacco di campi verdi
Ma non vi ha luogo a provvederci di avamposti, nè di parola d'ordine,
Nè i tamburini qui batteranno la diana del mattino.

XLV.

Vecchi sogni di guerra.

Nel sonno di mezzanotte molti visi angosciati io sogno;
Da prima sguardi di mortalmente feriti, di quegli indescrivibili sguardi;
Poi di morti stesi sul loro dorso, a braccia aperte,
Io sogno, io sogno, io sogno.

E i naturali spettacoli dei campi e delle montagne
E i cieli tanto belli dopo la tempesta, e la luna così spiritualmente lucente, soavemente splendida, che piove giù la sua luce dove noi scavavamo le trincee e innalzavamo i terrapieni,
Io sogno, io sogno, io sogno.

Ora, da assai tempo, da lungo tempo sono svaniti i visi e le trincee e i campi;
Allora io, o moveva tra quel macello con cuore incallito, o via scappava dai caduti,
Ora però, a mezzanotte, le forme loro,
Io sogno, io sogno, io sogno.

XLVI.

La madre di tutti.

Pensosa, guatando i suoi morti, io udii la madre di tutti
Disperarsi per quei corpi stracciati, su le umane forme che coprivano i campi di battaglia,
Allorchè, cessato alfine lo scoppiettar dei fucili, agitavasi ancora per l'aere l'odor della polvere e il fumo.
Così ella, aggirandosi qua e colà, diceva alla sua terra con lugubre voce:
« Assorbili ene, o mia terra, essa gridava, io ti commetto di non disperdere i miei figli, di non lasciarne disperdere un atomo:
Assorbiteli voi, o correnti, succhiatene il caro sangue,
Voi, o siti, in cui giaciono, tu, o aria, che lieve ti agiti sopra loro,

Voi, o essenze del suolo e dei vegetali; voi, o abissi dei miei fiumi,
Voi, o fianchi di montagne, voi, o boschi, che v'imbeveste e foste tinti in rosso dal sangue dei miei figlioli,
E voi, o alberi, assorbiteli colle vostre profonde radici, e trasfondeteli a tutti gli alberi avvenire;
Sì, voi, voi, tutti, assorbite i morti miei, assorbite i corpi dei miei leggiadri giovani e il loro prezioso, prezioso, prezioso sangue.
Teneteli in leale deposito per amor mio, rendetemeli di qui a molti anni in essenze invisibili, in odori di erbe e di prati,
Rendetemi i miei diletti, rendetemi i miei eroi nelle aure che volano su per le campagne,
Esalateli per me dopo secoli, respiratemi l'alito loro, non ne disperdete un atomo solo.
O anni, o tombe! o aria, o terra! O miei morti, o mio dolce aroma!
Esalali perennemente per anni, per secoli, o terra.

XLVII.

O astro, che pieno risplendi su in alto.

O astro, che pieno risplendi su in alto! O fervido meriggio di ottobre.
Che di tua fulgida luce inondi il grigio banco di sabbia,
E il vicino mormorante mare colle sue spume e i vasti orizzonti,
E le brune strisce e le ombre, che spezzano l'immenso azzurro,
O sole del pomeriggio rifulgente, una mia particolare parola per te.

Odi me, o fulgido,
Me amante tuo! Io ti amai sempre;
E come allora che, felice fanciullo, all'orlo dei boschi mi scaldavo ai tuoi raggi lontani,
Come poi da giovane, ovvero adulto, o vecchio, così ora levo a te la mia invocazione.
Tu non puoi ingannarmi, ancor che sii muto,
Io so che tutta la natura è domata dall'uomo risoluto;
Sebbene a lui non rispondano a parole, i cieli, gli alberi odono la voce sua.
E l'odi tu, o sole,
Così come nelle tue doglie, nelle tue perturbazioni, le improvvise tue fenditure e i sorgenti monti delle tue gigantesche fiamme
Intendo; e quelle fiamme, quelle perturbazioni conosco

Tu, che il fecondo calore e la luce
Spargi sopra miriadi di poderi, sopra le terre del Nord e del Sud,
Sopra l'infinito corso del Mississipi, sulle erbose pianure del Texas e i boschi del Canadà,
Sopra il globo tutto, che gira il suo viso a te che splendi nello spazio,
Tu, che imparzialmente a ogni cosa, non solo ai continenti ed ai mari,
Ma a grappo o, ai fili di erbe, ai piccoli fiori selvaggi ti doni con tanta libertà;
Tu, versati anche sopra me e le mie cose, (ma non solamente con uno dei fuggevoli raggi, tra i milioni e milioni che hai),
E commuovi profondamente questi miei canti.
Nè di fogorare sui miei canti il tuo raggio sottile e il tuo vigore io ti chiedo solamente,
Ma di preparare per me al mio ultimo pomeriggio, di preparare per me le ombre, che a sera, lunghe si distendono,
Di preparare le mie notti stellate.

XLVIII.

Quanto tardi!

E per conchiusione vi annunzio ciò che verrà dopo di me.
Io ricordo di aver già detto che le mie foglie spunterebbero per tutto
E che io voleva muovere la mia forte e giubilante voce coll'intelletto intento al futuro finale.
Quando l'America compirà quello che era promesso,
Quando per questi Stati cammineranno cento milioni di superbe persone,
Quando i parassiti si dipartiranno dalle superbe persone, do o aver loro dato parte di sè,
Quando una razza di perfettissime madri segnalerà l'America,
Allora verrà il dovuto godimento per me e i miei.
Io ho insistito restando ostinato nel mio diritto;
Ho cantato il corpo e lo spirito, ho cantato la guerra e la pace, i canti della vita e della morte,
E i canti dei nascimenti, e mostrato che i nascimenti son molti.
Ho offerto il mio stile ad ognuno, son proceduto con passo fidante,
Ed ora, mentre che la mia gioja è ancor completa, io susurro: *Quanto tardi!*
E prendendo la mano delle giovani donne, prendendo la mano dei giovani uomini per l'ultima volta,

Annunzio il sorgere di schiette personalità,
Annunzio la giustizia trionfante,
Annunzio che la libertà e l'eguaglianza non più metteranno in pericolo gli uomini,
Annunzio la giustificazione del candore e la giustificazione dell'orgoglio,
Annunzio che la personalità di questi Stati è una personalità sola,
Annunzio l'Unione più e più compatta e indissolubile,
Annunzio splendori e maestà che faranno o insignificanti le antecedenti politiche della terra,
Annunzio l'aderire degli uomini tra loro, ed affermo che esso sarà illimitato, indissolubile;
Ed affermo che tu troverai l'amico che vai cercando.

Annunzio che un uomo o una donna sono già in via per venire, forse sei tu quel desso, (*Quanto tardi!*)
Annunzio il grande essere individuo, fluido come la Natura, casto, affettuoso, pietoso, interamente armato,
Annunzio una vita che sarà abbondante, veemente, spirituale, ardita,
Annunzio una finalità, che, piena di luce e di gioja, incontrerà le sue trasformazioni.

Annunzio miriadi di giovani belli, giganteschi, e colorati di dolce sangue,
Annunzio una razza di splendidi selvaggi vecchi.

O venturi più folti e più fitti... (*Quanto tardi!*)
O voi che vi affollate così stretti ai miei fianchi,
Io prevedo anche di più: ciò contiene più quanto penso,
E mi si rivela ora che son moribondo.

Affrettati, o mia gola, e risuona per l'ultima volta.
Salutami, saluta, anco una volta, la luce; fa rimbombare anco una volta il vecchio grido.
E mandando un grido elettrico che invada l'atmosfera,
L'occhio a caso girando, e quel che noto io, assorbendo ciascuno,
Curiosi e misteriosi messaggi all'aere affidando,
Quali scintille ardenti semi eterei tra la polve spandendo,
Non conoscendo io stesso me, pur alla mia missione ubbidendo, nè mai osando discuterla,
Ai secoli dei secoli abbandonando il germogliar del seme, affidando alle schiere che sorgeranno alla guerra il compito di promulgar le leggi che io ho proposto,
Legando alle donne certi susurri miei, alle donne il cui affetto sempre più mi viene illuminando,
Offrendo ai giovani i miei problemi, non più bizzarro ora, e provando il muscolo del loro cervello,

Così son venuto passando per picciol tempo-vocale, visibile, ed inviso.
Or poi diventerò una melodiosa ed affezionata eco, (chè la morte mi farà realmente immortale)
E la miglior parte di me sarà appena visibile, in comparazione di quello che incessantemente son venuto preparando.

Che cosa resta ancora, che io mi giaccio qui e mi arresto, e mi appiatto disteso con la bocca dischiusa?
Evvi ancora un solo ed ultimo addio?

I miei canti finiscono, e io li abbandono,
E dal riparo dietro cui son nascosto, io mi avanzo personalmente, solo, verso te.
Cameràta, non è un libro questo;
Chi tocca esso, tocca un uomo:
(È egli notte? siamo noi due insieme e soli?)
Ecco, sono io che tu afferri, ed io che afferro te;
Io salto dalle pagine tra le tue braccia; la morte mi chiama fuori.
Oh! come le tue dita mi assopiscono;
L'alito tuo si versa intorno a me come rugiada, e il tuo battito titilla i timpani del mio orecchio;
Mi sento dalla testa ai piedi immerso
In un mare di delizia: basta.

Basta, o avvenire imprevedibile e secreto,
Basta, o splendido presente, basta, o addizionato passato.

Diletto amico, chiunque tu sii, abbiti un bacio;
Particolarmente a te io lo dò, non obbliarlo:
Come uomo che abbia compito l'opera della sua giornata e si ritira, così io mi sento;
Io soffro ora di nuovo qualcuna delle mie trasformazioni e vo' ascendendo le mie *avatare*, mentre altri senza dubbio verranno al mio posto:
Una ignota sfera più reale di quella che sognai e più diretta, saetta i suoi destanti raggi intorno a me (*oh quanto tardi!*)

E tu ricorda le mie parole: io posso tornar di nuovo;
Io ti amo, sebbene io mi disparta dalla materia,
E sia già quasi incorporeo, trionfante — morto.

FINE.

INDICE

1012–1887.